



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1905.

N. 5.

SOMMARIO.

Relazione riassuntiva della missione al Congo del Dott. EDUARDO
BACCARI, *Capitano medico nella R. Marina.*

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1905



1785

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

COLLEZIONE
PAOLO CRESCI

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1905.

N. 5.

SOMMARIO.

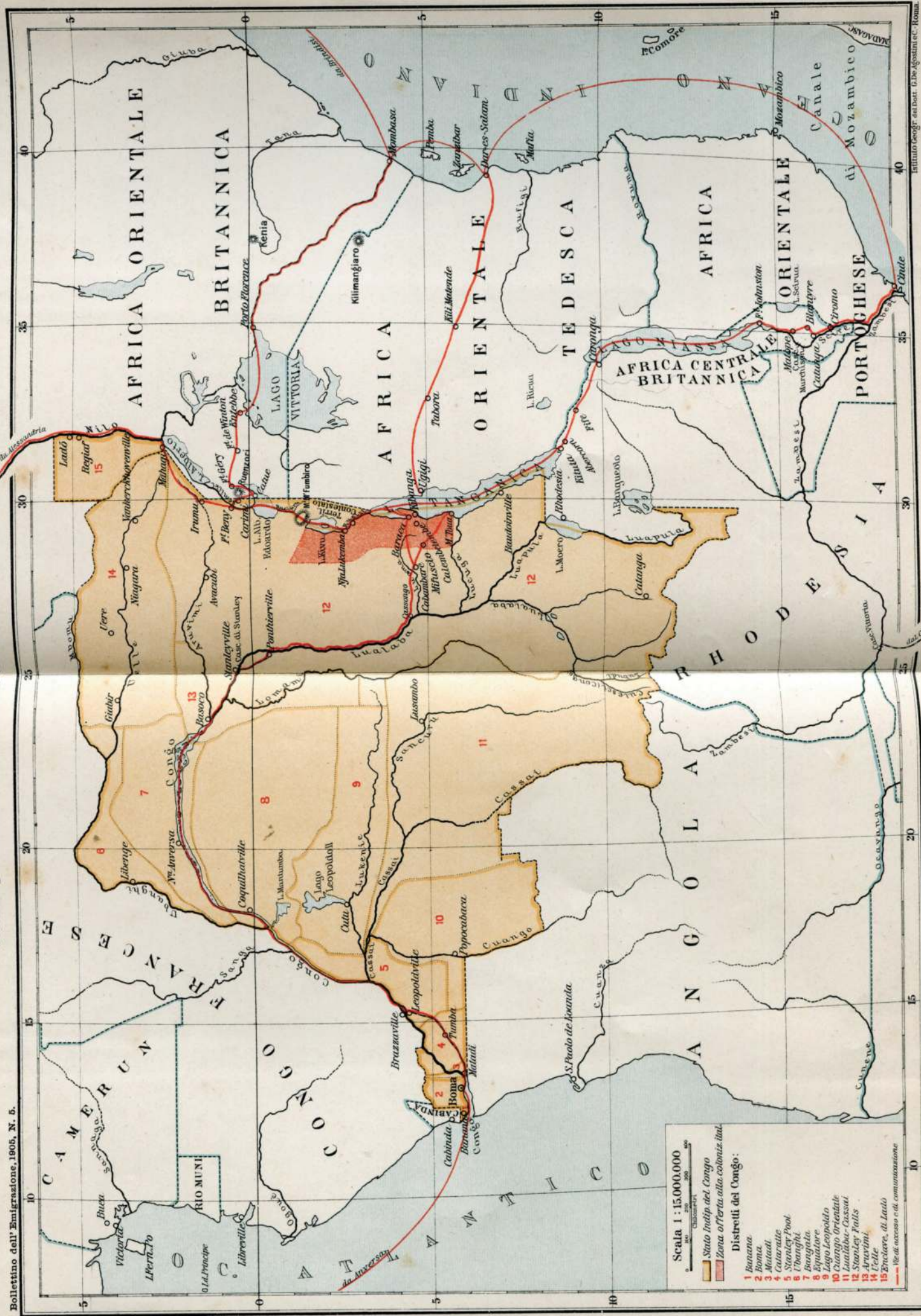
Relazione riassuntiva della missione al Congo del Dott. EDUARDO
BACCARI, *Capitano medico nella R. Marina.*



ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
VIA UMBRIA
1905

SCHIZZO DIMOSTRATIVO DELLE VIE DI ACCESSO ALLA ZONA OFFERTA ALLA COLONIZZAZIONE ITALIANA NELLO STATO INDIPENDENTE DEL CONGO

secondo gli itinerari e le indicazioni del Capitano medico E. Baccari (R. Marina).



Bollettino dell'Emigrazione, 1905, N. 5.

Scala 1 : 15.000.000

Stato Italtip del Congo
 Zona offerta alla coloniz. Ital.
 Distretti del Congo:

- 1 Banana.
- 2 Boma.
- 3 Mitadi.
- 4 Cataratic.
- 5 Stanley Pool.
- 6 Ubanghi.
- 7 Bangala.
- 8 Equatore.
- 9 Lago Leopoldo.
- 10 Cuango orientale.
- 11 Luabala-Cassai.
- 12 Stanley Falls.
- 13 Felle.
- 14 Felle.
- 15 Brazzaville, di Lado.

— Vie di accesso ed. colonizzazione.
— Via Messarria.

RELAZIONE RIASSUNTIVA

della missione al Congo del Dott. EDUARDO BACCARI

Capitano medico nella R. Marina

Roma, li 21 novembre 1904.

Signor Commissario generale.

Presento alla S. V. le mie conclusioni circa la possibilità e la convenienza di un tentativo di colonizzazione italiana delle regioni dello Stato indipendente del Congo che sono ad occidente dei laghi Tanganica e Kivu e del fiume Ruzizi, che questi laghi riunisce.

I confini di queste regioni sono i seguenti:

Nord. — Una linea obliqua che, partendo dall'incontro del 28° 10' longitudine con il 1° parallelo, raggiunge l'estremo nord-ovest del lago Kivu al 1° 34' 39" 93 latitudine sud; 29° 10' 26" 19 longitudine (est Greenwich).

Sud. — Il parallelo che passa per M' Toua, cioè approssimativamente 5° 40' sud.

Est. — Questo confine è naturale ed è fissato alle rive occidentali dei laghi Kivu e Tanganica e del fiume Ruzizi.

Nota del Commissariato. — La missione del dott. Eduardo Baccari, capitano medico nella R. Marina, fu deliberata dal R. Ministero degli affari esteri e dal Commissariato dell'emigrazione, perchè si studiasse la convenienza di una colonizzazione agricola italiana della regione alta del lago Tanganica, proposta dal Governo dello Stato del Congo.

Il dott. Baccari ha compilato la presente relazione riassuntiva della missione affidatagli.

Alcuni dei rapporti inviati dallo stesso dott. Baccari, nel corso della sua missione, furono pubblicati nel *Bollettino dell'emigrazione* n. 5 del 1904.

Ovest. — Il confine occidentale è rappresentato da una linea che parte dall'indicato punto di incontro del 28° 10' longitudine con il 1° parallelo e continua parallela al limite orientale alla distanza da questo di km. 90 circa.

Ma, anche ad ovest, si può adottare un confine naturale; e questo è dato dal corrispondente tratto della cresta della catena di monti che separa la depressione occupata dai grandi laghi dal bacino del Congo, e che costituisce il contrafforte occidentale della successione ininterrotta di alti-piani, che limitano, dallo stesso lato, le grandi regioni lacuali.

Mi riservo di rimetterle in seguito una relazione generale, che sarà il riordinamento, opportunamente completato, di quanto nel giornale di viaggio fu da me giorno per giorno fedelmente registrato, e riassunto nei trenta rapporti che dallo Stato del Congo inviai al regio Commissariato.

La possibilità della offerta colonizzazione va esaminata sotto i seguenti punti di vista:

- 1° vie di accesso e di comunicazione;
- 2° condizioni di clima e salubrità;
- 3° fertilità del suolo;
- 4° flora;
- 5° fauna;
- 6° popolazione;
- 7° acclimatazione dei *bianchi*;
- 8° attività e lavoro che essi possono sviluppare in quei climi;
- 9° concorso delle autorità locali.

I. — Vie di accesso e di comunicazione.

Cinque vie, più o meno regolarmente battute, collegano la regione che ci interessa con il mare.

Esse sono:

Dalla costa occidentale d'Africa:

- 1° la via del fiume Congo.

Dalla costa orientale:

- 2° la via di Mombasa ;
- 3° la via di Dar-es-Salam ;
- 4° la via dello Zambese.

Dalla costa settentrionale:

- 5° la via del Nilo.

1) Via del Congo.

È la più lunga, la più difficile, la più micidiale. Essa comprende:

- 21 giorni di navigazione oceanica-fluviale da Anversa a Boma ;
- 1 giorno di navigazione fluviale da Boma a Matadi ;
- 2 giorni di strada ferrata da Matadi a Léopoldville ;
- 21 giorni di navigazione fluviale a vapore da Léopoldville a Stanleyville ;

25 giorni di navigazione fluviale, in piroga indigena da Stanleyville a Cassongo, interrotta da frequenti tratti a piedi, per circondare i punti del fiume che le rapide rendono insormontabili ;

23 giorni di via a piedi per carovana da Cassongo M' Toua, se si vuole dirigersi verso l'estremo sud della regione ; ovvero

35 giorni di via a piedi per carovana e di navigazione a remi sul lago Kivu per raggiungerne l'estremo nord.

Sono quindi necessari 93 e nel secondo caso 108 giorni di viaggio continuo, senza interruzione alcuna ; il che è assurdo.

La formazione dei convogli di piroghe, di carovane e le malattie, che già sogliono prolungare enormemente il cammino di viaggiatori isolati, diventerebbero difficoltà molto più rilevanti quando si trattasse di gruppi di più individui.

Questa via sarà abbreviata, tra qualche anno, di cinque giorni, per l'apertura all'esercizio del tronco ferroviario in costruzione tra Stanleyville e Ponthierville.

Ciò per la lunghezza.

Le difficoltà poi sono enormi: lo sono state per me, malgrado le

condizioni eccezionali in cui ho compiuto quel viaggio, malgrado l'abitudine e l'attitudine ad imprese di quel genere; sogliono essere molto più grandi per gli stessi agenti dello Stato, specie se di grado poco elevato.

È con vero raccapriccio che penso a quello che un viaggio simile diverrebbe per un gruppo di coloni, peggio ancora di famiglie, delle quali facessero parte delle donne, forse anche dei bambini.

Ho detto questa via micidiale.

Si svolge essa, infatti, attorno alla linea Equatoriale, che taglia per tre volte, attraverso foreste il cui suolo non è che un pantano ove marciscono gli alberi che il tempo e le termiti abbattono; paludi sconfiniate nelle quali si affonda fino alle ascelle, tra emanazioni pestilenziali, sotto la sferza del sole o l'imperversare dell'uragano, tra nuvoli di zanzare e di mosche.

È attraverso a tali vie che, rabbrivendo di febbre, male nutriti, bevendo acqua fangosa, accolti dalla indifferenza dei bianchi e dalle ostilità dei negri, dovrebbero passare i nostri coloni.

Per quanto si voglia fare assegnamento sulla buona volontà dello Stato di facilitare il viaggio dei coloni, non si può sperare che per essi si faccia più che per gli stessi agenti; che tuttavia ho trovato soli, morenti di febbre e di fame, deliranti, abbandonati dopo derubati dal loro servo indigeno, in luride case di fango. Eppure si trattava di uomini giovani e vigorosissimi, ingaggiati con regolare contratto, nel quale, tra le altre cose, erano formalmente assicurate cure mediche ed assistenza.

Affermo ciò non per portar critica all'andamento delle cose in quello Stato, ma perchè è necessario si sappia quale assegnamento si possa fare su assicurazioni, cui si oppongono difficoltà naturali gravissime.

È quindi logica cosa, e tale che nessuno che conosce quelle vie saprebbe mettere in dubbio, prevedere che di una carovana comunque scelta e ben guidata, di coloni, la massima parte si lascerebbe morta o morente per via; i sopravvissuti arriverebbero alla regione da colonizzare disfatti, anemici, recanti nel sangue il veleno

delle terribili infezioni contratte lungo la strada e che spesso anche il ritorno in patria e le cure più sapienti non valgono a debellare.

Per queste e per altre considerazioni, che troveranno posto nella relazione generale, *la via del bacino del Congo è assolutamente da scartare.*

2) Via di Mombasa.

Comprende:

da Brindisi (per Porto Said, Suez, Aden) a Mombasa, giorni 16;
da Mombasa a Porto Florence, sul lago Vittoria Nyanza, due giorni di strada ferrata;

da Porto Florence ad Entebè (capoluogo dell'Uganda) un giorno di navigazione a vapore attraverso il lago Vittoria;

da Entebè a Fort Gery (per Fort de Winton) 20 giorni di via a piedi per carovana;

da Fort Gery a Catue 5 giorni di simile via a piedi;

da Catue, con altri due giorni di marcia si giunge a Carimi, al confine tra lo Stato del Congo e l'Uganda; e si abbandonano così i possedimenti inglesi, attraverso i quali si sarebbe compiuta tutta questa prima parte del viaggio;

con un altro giorno di cammino, da questo punto in poi su territorio congolese, si raggiunge Fort Beny, sul fiume Semliki, tra il lago Alberto ed il lago Alberto Eduardo.

Si sarebbe così messo il piede nello Stato del Congo, dopo 47 giorni dalla partenza da Brindisi; sempre non contando gli inevitabili arresti ed i necessari ritardi.

Ad ogni modo, questa prima parte di viaggio si sarebbe compiuta abbastanza agevolmente.

Enormi difficoltà attendono i coloni sulla via che da Fort Beny va al lago Kivu lungo le rive occidentali del fiume Semliki, nella pericolosa traversata a remi del lago Alberto-Eduardo, che recentemente ha costato la vita a due ufficiali, di cui uno italiano, e nel terribile paese che va dal Sud del lago Alberto Eduardo al lago Kivu,

che io volli interamente percorrere appunto per giudicare delle condizioni di questa via di accesso; quando mi convinsi della impossibilità di servirsi di quella del Congo.

Infatti, alla desolata valle del fiume Ruciuru ove domina fierissima la malaria, popolata solo da antilopi, ed ove impera incontrastato signore il leone, succede il massiccio vulcanico dello M' Fumbirò; colossale barriera di vulcani giganti, in gran parte estinti, dalla cima coperta di nevi, circondata da campi di scorie nude, taglienti come coltelli, che così duramente sogliono provare le gambe dei portatori, e su cui non cresce filo d'erba nè si raccoglie goccia d'acqua.

Di questa via conservo ricordo di orrore: per più giorni ho dovuto trascinarci dietro una carovana di negri minati dalle febbri, rotti dalle fatiche, digiuni, assetati, con i piedi e le gambe tagliuzzate dalle scorie: parecchi ne ho lasciati lungo la strada, altri ne ho fatti seppellire trovati insepolti, e solo a furia di personali iniziative riuscii ad evitare un totale disastro.

Non è possibile quindi pensare che questo secondo tratto della via di Mombasa, che esige per suo conto non meno di 35 giorni di marcia, senza contare le inevitabili e necessarie fermate, possa essere percorso da una comitiva di coloni.

Perciò, malgrado la complessiva maggiore brevità, questa via non merita di essere presa in maggiore considerazione della prima.

Attraversando essa, per massima parte, territorio inglese, sarebbe necessario assicurarsi non solo il permesso, ma il più attivo interessamento dell'Autorità inglese.

Essa sarebbe inoltre estremamente costosa.

3) Via di Dar-es-Salam.

Questa raggiunge il lago Tanganica attraverso tutto lo spessore dell'Africa orientale tedesca.

Essa comprende, da Brindisi a Dar-es-Salam, circa 20 giorni di navigazione.

Da Dar-es-Salam, dirigendo francamente da Oriente ad Occidente

e passando per Kili Matinde e Tabora, si raggiunge il lago Tanganica a Ujiji (Ugigi), con 65 giorni di marcia; attraverso strade che mi si dicono ben tenute, solo in qualche punto interrotte da paludi, e con posti di tappa ben disposti.

Senza le fermate essa esige sicchè 85 giorni di viaggio, di cui 65 a piedi.

Il servizio di portaggio, che nell'Africa Orientale Tedesca non è considerato come imposta dello Stato, come avviene nel Congo, ma è libero lavoro ben retribuito, contribuisce a rendere molto costosa anche questa via.

Svolgendosi essa tutta su territorio germanico, sarebbe necessario anche qui assicurarsi l'autorizzazione ed, ancor più, l'efficace concorso di quelle autorità.

Con ciò non si sarebbe raggiunta che la riva orientale del Tanganica; bisognerebbe quindi traversarlo e rimontarne l'opposta verso il Nord-Ovest e verso il lago Kivu.

Anche questa via è infestata dal paludismo; tuttavia presenta nel complesso difficoltà molto minori delle due precedenti ed è ad esse preferibile.

4) Via dello Zambese.

Eccone l'itinerario:

Venendo sempre da Brindisi, dopo circa un mese di viaggio, si entra nello Zambese attraverso la diramazione più settentrionale della sua foce, lo Chindè.

Dalla foce di questo alla confluenza dello Scirè nello Zambese, si impiegano tre giorni di navigazione a vapore, in vie fluviali portoghesi.

Entrando quindi nella parte inglese del fiume Scirè e risalendolo si impiegano ancora tre giorni di navigazione fino a Ciromo ed altri 25 da Ciromo a Catunga.

Le rapide dello Scirè che interrompono a questo punto la navigazione, sono circondate da comodissima strada che può essere per-

corsa in carrozza in due giorni per 60 miglia fino a Matope, passando per Blantyre.

Da Matope, con un giorno di battello a vapore, si raggiunge il lago Niassa a Fort Johnston, ed in altri 4 giorni di navigazione a vapore si rimonta il lago Niassa fino al suo estremo Nord, a Caronga.

Lasciato il Niassa, si raggiunge l'estremo Sud del lago Tanganica, in 10 giorni di via a piedi per carovana, passando per Fife ed Abecorn.

Si impiegherebbero così dalle foci dello Zambese sulla costa Orientale d'Africa, al Sud del lago Tanganica, giorni 25 di viaggio, di cui 10 di via a piedi per carovana; ammettendo però che si facciano percorrere ai coloni in carrozza le 60 miglia di strada che circondano le rapide dello Scirè. Dal Sud del Tanganica mediante imbarcazioni dello Stato del Congo, i coloni potrebbero raggiungerne le rive occidentali e l'estremo Nord e proseguire quindi per il Kivu.

Tra navigazione marittima, fluviale, lacuale e vie terrestri si impiegherebbero così circa 55 giorni da Brindisi al Sud del Tanganica, senza fermata di sorta.

Sebbene anche su questa via domini in molti punti il paludismo, essa è senza dubbio preferibile a tutte le altre per relativa brevità ed organizzazione dei mezzi di trasporto.

Ha però l'inconveniente di essere molto costosa.

Infatti a prescindere dalle spese di viaggio da Brindisi alle foci dello Zambese, il solo percorso di 25 giorni da questo punto al Sud del Tanganica, in territorio portoghese ed inglese, costa 52 lire sterline per ogni persona, non compreso il trasporto del bagaglio.

È la via che seguono i Padri Bianchi, che si recano alle loro missioni sul lago Tanganica. Per essi quelle Società di trasporti (più importante tra le altre la "The African Lakes Corporation,") fanno delle riduzioni sulle tariffe; riduzioni che potrebbero ottenersi anche per i coloni, senza però diminuire il *confort* di cui sono circondati quei viaggiatori.

Poiché cade in acconcio, dirò qui e varrà anche per le altre vie e per le necessità di vita in genere, che non deve pensarsi a diminuire,

solo perchè si tratta di coloni, quelle disposizioni che sembrano di lusso ma che sono indispensabili in paesi così poco convenienti ai bianchi.

Il *confort* che altrove suole riservarsi ai passeggeri privilegiati, in questi paesi va esteso a tutti i bianchi, e solo esso permette di attraversare, senza troppo danno, vie così malsane, e sopportare le fatiche dei lunghi e travagliati viaggi.

5) Via del Nilo.

Mi è piaciuto ad essa accennare solo per completare la esposizione delle vie di accesso. La parte di essa che per via fluviale e ferroviaria si compie in territorio inglese è lunga e costosissima; quella che si svolge nello Stato del Congo è anche più lunga, disagiata e micidiale, comprendendo per giunta il terribile tratto terminale di cui ho già parlato a proposito della via di Mombasa e per il quale ho dichiarato quella via impraticabile per una comitiva di coloni.

Mi riferirò di nuovo a queste vie di accesso quando considererò un altro punto non meno importante del quesito propostomi: la possibilità cioè di allontanare i prodotti del suolo e di trarne quindi profitto.

Si è detto ed insistentemente si ripete che l'accesso alla regione dei grandi laghi verrà facilitato moltissimo quando saranno costruite le ferrovie che lo Stato del Congo progetta, ovvero sarà completata la Trans-Africana, cui ora quasi non manca che il tratto che corrisponde allo Stato Indipendente del Congo; attraverso il quale essa dovrà necessariamente passare.

Riferendomi a quanto ho esposto nei miei rapporti al Commissariato, secondo parere concorde di persone di assoluta competenza, le ferrovie che lo stesso Stato attualmente costruisce nella provincia Orientale non sono che una preparazione del compimento della Trans-Africana; sebbene siano chiamate col nome che loro spetta, solo in minima parte, di " *ferrovie ai grandi laghi africani* ".

Studiando qui questa importante questione dal solo punto di vista che interessa la chiesta colonizzazione italiana, ed il suo possibile avvenire, dobbiamo domandarci: attraverseranno queste ferrovie la zona da colonizzare e sarà da esse realmente messa in valore?

Anche qui il parere concorde delle competenti persone che nei rapporti nominai, è quello che io stesso mi son formato percorrendo e studiando quelle parti di paese, è che la ferrovia Trans-Africana dovrebbe attenersi necessariamente alla vallata del Lualaba-Congo e raggiungere direttamente attraverso la provincia Orientale dello Stato Indipendente ed il Catanga, la Rhodesia.

La Trans-Africana quindi lasciando il Nilo navigabile a Regiaf e seguendone il corso fino al lago Alberto, che toccherebbe a Mahagi, si atterrebbe in seguito alla valle dell'Hituri, passerebbe per Irumu e raggiungerebbe Fort Beny, sul fiume Semliki.

Da questo punto, abbandonando definitivamente la regione dei grandi laghi, si dirigerebbe, senza alcuna difficoltà, attraverso la foresta, da Est ad Ovest, verso Stanleyville; mettendosi ivi nella vallata del Lualaba-Congo.

Il primo tratto della ferrovia che, attraverso questa vallata, partendo da Stanleyville, dovrà collegare, fino al Catanga, i tratti navigabili del fiume, è già in costruzione; conferma questa, chiarissima, dell'esattezza delle vedute or ora esposte.

Così ragionevolmente tracciata, la Trans-Africana e la ferrovia che frattanto come strada del Catanga sta costruendo lo Stato del Congo, non modificherebbero punto le attuali condizioni di accesso ai laghi Tanganica e Kivu; le cui rive occidentali ci interessano.

Prevedendo queste constatazioni, per attenuarne l'effetto si è in questi ultimi giorni enunciata dallo Stato indipendente la costruzione (già del resto da qualche tempo preannunziata) di una speciale vettura automobile a vapore, impiegante la legna come combustibile, pesante una tonnellata e capace di trasportare un peso eguale attraverso foreste, suoli sabbiosi, ecc. Questi automobili dovrebbero collegare le ferrovie e le vie navigabili del Lualaba-Congo appunto ai laghi Tanganica e Kivu.

L'annuncio di tale trovata, se può favorevolmente impressionare chi non conosce quei luoghi, non può essere preso in seria considerazione da chi, come me, quelle vie in ogni sua parte ha attraversato e lungo le quali paludi senza fine, numerosi ed importanti corsi di acqua, monti e valli, foreste impenetrabili oppongono, anche alle carovane, difficoltà considerevolissime.

Si è pure parlato di un altro tracciato ferroviario, che è stato anzi, sommariamente, già studiato.

Partendo da Fort Beny esso dovrebbe seguire il corso del Semliki, quindi la riva occidentale del lago Alberto Eduardo, tenersi ad ovest dei monti che limitano dallo stesso lato la valle del Ruciuuru; circondare ad occidente il massiccio vulcanico del M' Fumbiro e guadagnare così il nord-ovest del lago Kivu.

Proseguendo non potrebbe che tenersi sui monti, che chiudono questo lago ad occidente e toccarne così il sud a Nja-Lukemba.

Discenderebbe in seguito nella valle del Ruzizi e raggiungerebbe ad Uvira il nord del Tanganika.

Si è similmente parlato di un'altra ferrovia al Tanganika che, staccandosi da quella del Catanga a Cassongo, incrocierebbe presso Cambambarè il fiume Luama, passerebbe per Mifuscio ed andrebbe a toccare il lago a Kibanga, passando per la gola del Kilombo.

Niente è certo impossibile all'attuale ingegneria, quando si tratta di ferrovie giustificate dal valore dei paesi che esse attraversano o riuniscono; appunto perciò nel caso speciale nessuno saprebbe vedere (come non lo vedono gli stessi ingegneri che hanno eseguito i relativi studi sommari e dei quali nel giornale di viaggio ho raccolto i pareri), che cosa giustificerebbe tali strade ferrate che esigerebbero opere d'arte colossali in paesi ove manca perfino il materiale da costruzione e dove, quel che è più, la mano d'opera già rarissima e ribelle, lo diverrebbe maggiormente, quando tale immane lavoro, gravando sempre più sui nativi, consiglierebbe ai pochi, che tuttora restano sulle coste occidentali dei laghi, di seguire i compagni che già hanno emigrato su quelle orientali o si sono ritirati nell'interno.

II. — Condizioni di clima e di salubrità.

Devo affermare anzitutto che certo per clima e salubrità nonchè per fertilità la regione che lo Stato indipendente del Congo ha ufficialmente offerto alla colonizzazione italiana è, senza confronto, la più favorita di ogni altra parte del suo territorio; anzi non tutta, ma la parte di essa che va da Luvungi sul fiume Ruzizi, fino al nord-ovest del lago Kivu; tenendosi però per il primo tratto, non nella pestifera valle del Ruzizi, ma sui fianchi dei monti che la limitano ad occidente.

“ Si ridurrebbe quindi a poco più di un grado geografico; di cui “ d'altronde solo una metà è coltivabile „.

La restante regione più meridionale del Ruzizi e quella del Tanganica sono, sotto questo aspetto, nonchè come vedremo anche per fertilità, senza confronto inferiori alla prima.

Alla prima piccolissima zona indicata, che per brevità chiamerò del Kivu, l'altitudine che sul lago è di metri 1554, la presenza dello stesso bacino lacuale e la conformazione montagnosa, assicurano una temperatura mite, che raramente supera di giorno, all'ombra, i 29° centigradi o scende al disotto dei 18°; con minime notturne di 9°.

Alle condizioni termometriche va fatto però un rimprovero grave ed è quello dei frequenti bruschi salti di temperatura; causa precipua della morbilità elevata che ivi si riscontra negli agenti dello Stato, con predominio di quel terribile male che è l'emoglobinuria (urine sanguigne).

Lo stato idrometrico oscilla fra gli 80° ed i 45°.

Per effetto appunto delle montagne, funzionanti da condensatori, le stagioni delle piogge e della siccità non hanno limiti ben definiti e manca anzi una vera stagione secca.

Venti impetuosi e formidabili scariche elettriche accompagnano i frequenti uragani.

Le acque pullulanti dalle sorgenti, scorrenti impetuose nei letti tormentati dei torrenti, balzanti bianche di spuma, di roccia in roccia

giù dai monti o fluenti in rigagnoli sulle ghiaie quarzose bianche come il latte e sulle pagliuzze di mica scintillanti come lamine d'oro, concorrono, oltre che alla bellezza del paesaggio, alla salubrità della regione.

Questo insieme di condizioni climatiche, la frequente presenza di buona acqua potabile, l'alimentazione più ricca e varia che altrove, conferiscono a questa piccola zona una salubrità che se non è grande in sè stessa è certo maggiore di quella di ogni altra parte dello Stato indipendente del Congo. Non mancano infatti anche presso il Kivu dei tratti paludosi; come non vi mancano le febbri malariche.

Ho accennato alla bellezza del paesaggio — una bellezza solenne e pure gentile, cui conferiscono speciale fisionomia di grazia lo stesso lago Kivu, dalle sponde frastagliate e smerlettate e dalle molte isole ammantate di erbe e di fiori, ed il magnifico sfondo dei tre vulcani *Tcha-nina-gongo*, *Sabinio* e *Karissimbi*; sentinelle avanzate dell'esercito di giganti vulcanici che sbarra la via, verso il Nord, al lago Alberto Eduardo e che sfidano gli ardori del sole equatoriale, con le ardue cime biancheggianti di neve.

Che se dall'Ovest del Kivu scendiamo al Tanganica il cambiamento è profondo: l'altitudine scende a metri 800, la temperatura diurna all'ombra va da un massimo di 31,8° ad un minimo di 15,2°; ma lo stato idrometrico raggiunge nell'ottobre i 100° e quindi la saturazione e si tiene ad una media di 80°, annullando così i benefizi della temperatura non elevata.

Accanto alle peggiorate condizioni climatiche, inferisce il paludismo; sia sui pochi punti abitabili delle rive del lago, quasi dappertutto a picco, già occupate del resto dai Padri Bianchi, sia e più ancora nell'interno, dove le paludi raggiungono estensioni molto vaste.

Poverissime di acque potabili sono queste regioni del Tanganica, ed anche in ciò inferiori a quelle del Kivu. Le rare acque correnti sogliono essere durissime, selenitose, torbide; sicchè ad esse si preferiscono sempre quelle del lago Tanganica, che sono anch'esse salmastre ed acquistano, quando il vulcanismo latente ma non spento ne commuove il fondo, un marcato odore di naftalina, ben noto agli indigeni.

Malgrado le cure dei Padri Bianchi per procurarsi della buona acqua potabile, hanno dovuto rinunziarvi, e nelle loro missioni lontane dal lago, come quella di Baudoinville, sede del Vicariato apostolico dell'Alto Congo, fanno uso dell'acqua piovana raccolta in cisterne.

Diversa ma non inferiore è la bellezza del lago Tanganica. Risultando il lago dallo sprofondamento della chiave di volta degli immensi altipiani dell'Africa Centrale, le sue rive ne sono quasi dappertutto a picco; i pochi punti della zona a noi offerta, che siano forniti di spiaggia e di territorio di qualche estensione, sono dal Nord a Sud: Uvira, Caboge, Baraca (nella baia di Burton), l'antica Lavigerieville (nella baia di Kibanga), Toua; tutti di poca fertilità ed insalubrità grande; al punto che Lavigerieville, che fu la prima sede dei Padri Bianchi sul Tanganica, fu da questi abbandonata, malgrado le notevoli opere già eseguitevi a furia di abnegazione e di lavoro, per le febbri malariche e le loro conseguenze, che ne diradavano spaventevolmente le file.

La bellezza della regione del Tanganica è tutta nel suo lago, immenso per una superficie di 35,000 chilometri quadrati, mollemente adagiato tra i monti che lo rinserrano e tra i quali, dall'alto delle montagne di Calembembe, il viaggiatore lo vede scintillare al sole, come fulgida lama d'acciaio.

Lasciate le sue rive ed addentrandosi nell'interno del paese che gli italiani dovrebbero colonizzare, lo spettacolo è triste.

Sollezata da ampie ondulazioni parallele al lago e sempre meno elevate, la regione, come gigantesca gradinata, declina verso la vallata del Lualaba-Congo ed è nuda di alberi e quasi interamente spopolata.

Tra queste ondulazioni le acque che non sono convogliate verso il grande bacino fluviale ristagnano ed alimentano, nelle vaste frequenti paludi, le febbri le più micidiali. Non vi è *bianco* che attraversi quel paese senza pagare il tributo alla febbre; malgrado le rigorose precauzioni che adottai, io stesso contrassi ivi nuova fierissima infezione, che mi ridusse in pochi giorni in fin di vita, e cui mi sottrassi solo mediante iniezioni, che io stesso mi praticai, di fortissime dosi di chinino.

La prova di quello che realmente siano le condizioni igienico-sanitarie di questa parte del Tanganica e di quello che si possa sperare dalle precauzioni e dall'adattamento, è stata già fatta dai Padri Bianchi; i quali, malgrado la nozione esatta della patologia della regione e delle esigenze dei climi tropicali, la accurata profilassi, gli agi di cui si circondano, la vita metodica e disciplinata, la sapiente scelta dei luoghi di loro residenza, pagano un grave tributo al paludismo ed alle sue conseguenze, specialmente l'emoglobinuria.

Col paludismo concorrono alla insalubrità di questa regione la dissenteria, il vaiuolo, la tubercolosi, gravi malattie cutanee, nonché il tetano e la meningite cerebro-spinale, ricorrenti spesso ambedue sotto forma epidemica.

Un nuovo grande nemico, fino a ieri non temuto, è venuto ad aggravare, rispetto ai bianchi, la patologia di queste regioni, così come di tutte le altre del Congo e delle possessioni vicine, ed è la *malattia del sonno*; la spaventevole letargia, che finora si è creduto non attaccasse che i negri ma che pur troppo attacca anche i bianchi; dei quali già parecchi, oltre chi sa quanti casi passati inosservati od altrimenti diagnosticati, hanno soggiaciuto al morbo fatale; tra i quali recentemente un italiano.

Riassumendo, posso concludere, d'accordo anche in ciò con quelli che hanno competenza e nozione dei luoghi (vedi miei rapporti e giornale di viaggio) che della zona offertaci solo la piccola parte ad occidente del Kivu e della prima metà del Ruzizi offra qualche presunzione di maggiore relativa salubrità; quella del Tanganica va senza altro considerata come insalubre.

Non devo chiudere questo capitolo senza accennare al servizio sanitario, che dovrebbe essere considerato di capitale importanza in paesi nei quali il vero ostacolo alla penetrazione del bianco è la insalubrità.

In tutto lo Stato indipendente del Congo, grande circa 5 volte la Francia, non esistono che 27 medici. La zona del Ruzizi-Kivu, grande da sola quanto tutto il Belgio, non possiede che un solo dottore, pur

essendo gli agenti disseminati in ogni punto del vasto territorio, fino a 15 e più giorni di distanza dalla residenza del medico, il quale, per portarsi da un punto all'altro, deve camminare a piedi.

Quando ero a Cassongo fu ivi chiamato da M'Toua il dottore per un agente gravemente infermo: il messo, camminando velocissimamente, aveva impiegato 15 giorni ad arrivare a Cassongo; il dottore per recarsi a M'Toua ne avrebbe dovuti impiegare non meno di 20, ammesso che la febbre non l'avesse arrestato sulla via. Nella più favorevole delle ipotesi, quindi, il medico sarebbe arrivato presso l'ammalato 35 giorni dopo il momento nel quale se ne era sentito il bisogno.

Questi fatti devono essere riferiti e meditati perchè si sappia su quale assistenza sanitaria i coloni potrebbero contare. Se io non fossi stato medico ed avessi dovuto contare sulle cure dello Stato, sarei certamente morto.

III. — Fertilità del suolo.

Anche sotto questo punto di vista vanno ben distinte le regioni occidentali del Kivu e del Tanganica, a tutto vantaggio delle prime.

Kivu. — Il paese ad occidente di questo lago risulta in superficie di terreno argillo-sabbioso, riccamente umifero, colorato più o meno in giallo rossastro da tracce di ossidi ferrici; terreno giustamente sciolto, permeabile, debolmente aderente agli strumenti del lavoro, più a quelli di legno che a quelli di ferro, privo di frammenti apprezzabili di roccia e di ciottoli, sicchè può dirsi quasi senza scheletro.

Tali terreni derivano, quasi esclusivamente, dalla decomposizione e caolinizzazione dei feldspati e dalla degradazione dei graniti e successiva uguale trasformazione del loro feldspato.

L'indicato aspetto e la composizione si mantengono costanti talora fino a profondità notevoli, e sempre tale da offrire uno strato arabile considerevole. In profondità il terreno è più compatto che in superficie; non per mutata composizione, ma per effetto stesso della compressione esercitata dalle parti soprastanti.

Caratteri geologici dominanti ed interessanti di questa regione sono altresì la ricchezza di minerale di ferro (oligisto, magnetite, limonite) e l'assenza di calcare: condizioni queste che, come molte altre, saranno debitamente esposte ed illustrate nella relazione generale.

L'assenza assoluta, rispetto alle mie ricerche, di ogni traccia di reliquia fossile, rende difficile il precisare l'età di questi terreni; i quali possono però, senza tema di errare, ritenersi recentissimi e di natura alluvionale.

La fertilità ne è talora grande, e sempre sufficiente, non solo negli strati superficiali, ricchissimi di humus (il cui valore direttamente fertilizzante è del resto da alcuni scienziati attualmente discusso) e modificati dalla secolare vegetazione spontanea, ma eziandio in quelli più profondi; come è provato dalle rigogliose vegetazioni di leguminose, patate ed ortaglie di cui sono coperte le terre provenienti dagli scavi dei fossati delle *ridotte*.

Tutto ciò realizza, sebbene non nelle stesse proporzioni, le condizioni alle quali si è attribuita la fertilità inesauribile, che ha quasi del prodigioso, delle famose *terre nere* della Russia.

Un così forte strato di terreno arabile e coltivabile, di composizione uniforme, costituisce infatti un vero serbatoio di materia feconda e fertilizzante, che un lavoro sempre più profondo può successivamente portare alla superficie.

Le stesse condizioni climatiche concorrono a rendere atte alle nostre culture quelle regioni, specialmente con la temperatura più temperata e con l'assenza dei mesi di assoluta siccità, che nelle altre regioni, compresa quella del Tanganica, sopprimono, per gran parte dell'anno, la vita vegetale.

Tanganica. — Ho già detto che anche per fertilità queste regioni sono inferiori alle precedenti.

Risultanti, in massima parte, dalla disgregazione dei *gress* rosei, quasi orizzontali, ricoprenti i calcari e le rocce arcaiche e che già formarono immensi altipiani continui, questi terreni sono prevalentemente sabbiosi con argilla, traccia di calcare ed humus più o meno

abbondante. Se però per queste ragioni la fertilità è minore di quelle del Kivu, essa è sempre sufficiente; come è provato dalle belle coltivazioni che ottengono i Padri Bianchi quivi stabiliti.

Vero è che esse, oltre che dall'indicato grado di naturale fertilità, dipendono dalla lavorazione ben diretta, dalla coltura razionale con opportune rotazioni e dalla concimazione: sono coltivazioni che, anche per la piccola scala su cui sono eseguite, somigliano più a pratiche di giardinaggio che a coltura intensiva; destinata non ad alimentare una piccola comunità di uomini, ma a giustificare un'impresa di colonizzazione agricola nell'Africa centrale.

IV. — Flora.

Comprenderò sotto la denominazione di *flora indigena* sia le specie vegetali preesistenti alla invasione araba, sia quelle che l'arabo ha introdotte, arricchendo questi paesi di specie utilissime.

Chiamerò *flora di nuova introduzione* le varietà importate dai *bianchi* e provenienti quasi tutte dalla flora europea.

Flora indigena.

Vegetazione arborea.

Caratteristica delle regioni che ci riguardano è la mancanza, quasi assoluta, di alberi di alto fusto, i quali si arrestano alla lontana foresta delle limitrofe regioni di Ponthierville e del Maujema, nella provincia orientale.

Le isole che popolano il lago Kivu, specie la grande Kisui, sono abbastanza ricche di alberi; ma esse, assieme alle feraci e popolatissime rive orientali del lago stesso non fanno parte della zona a noi offerta e rientrano nel territorio attualmente contestato tra lo Stato del Congo ed i possedimenti tedeschi dell'Est-Africa.

Ad occidente del Tanganika il solo monte N'Zaua che è più a Sud e lontano dal limite meridionale della nostra zona, fornisce alberi di alto fusto, che di rado raggiungono però le proporzioni del *Ngula-*

mazda o porco d'acqua, come lo chiamano gli indigeni, per l'aspetto della corteccia e per la preferenza per i terreni bassi e umidi; nè dell'*acajou giallo* che è il *Sarcocephalus Diderrichii* e meno ancora quelle delle varietà di *macharium*, che forniscono una specie di palissandro meno prezioso di quello del Brasile e delle Indie e che permettono ai Wagenia delle rive del Congo di fabbricare le loro superbe piroghe.

È al monte N'Zaua che gli indigeni del Tanganica e gli stessi Padri Bianchi vanno a tagliare i tronchi necessari alla costruzione delle piroghe.

Tale mancanza di alberi costituisce condizione estremamente sfavorevole per queste regioni e suole essere difficoltà grande anche per i pochi Posti dello Stato ivi stabiliti. La stessa legna da ardere fa in essi difetto e rarissimo è il legname da costruzione; sicchè sogliono utilizzarsi, come prezioso materiale, le casse vuote dei viveri.

Il poco e scadente legname che, presso il Kivu, si riesce ad ottenere, è necessario cercarlo a molta distanza e trasportarlo fino nei Posti, a dorso d'uomo.

In paesi dove non esiste calce, ove la legna necessaria per la cottura dei mattoni scarseggia e costa agli indigeni lavoro faticoso, tale mancanza di alberi e quindi di tavole contribuisce a rendere di difficile soluzione il problema dell'abitazione; come in prosieguo dirò.

Vegetazione arborea minore. — Ad occidente del Kivu anche questa è rara e fornisce appena la scarsa legna necessaria alle cucine, che è portata come *imposta* dagli indigeni.

Ad Ovest del Tanganica questi alberelli sono più numerosi; ad essi si riferiva Stanley quando disse che la cresta di passaggio tra il Tanganica ed il Lualaba è caratterizzata da foreste di alberi da frutta. Tale asserzione, del tutto inesatta, è giustificata ampiamente dall'aspetto del paese, che ricorda a perfezione quello di un immenso frutteto.

Nè solo la grandezza degli alberelli, la disposizione dei rami, la forma ed il colorito delle foglie, la stessa esteriore parvenza delle

frutta facilitano l'inganno; ma altresì, e più ancora, la disseminazione delle piante.

Rade, a conveniente distanza le une dalle altre, esse paiono disposte appunto perchè non coprano di ombra troppo fitta il suolo e permettano la proficua cultura di esso.

Bambù. — Ad Ovest del Kivu e del Tanganica esistono vere foreste di bambù a nodi, simili a quelli della Cina ed offrenti un materiale da costruzione prezioso, che fa meno fortemente sentire la mancanza di legname.

Anche essi però sono ad una certa distanza nell'interno ed i Posti dello Stato riescono a fornirsene solo imponendone il trasporto agli indigeni.

Palmizi. — Anche le palme — onore e lusso della flora tropicale — sono rare; sicchè mancano a queste regioni quelle grandi sorgenti di ricchezza e di benessere che sono la *mafuta* od olio di palma ed il *malafu*, vino di palma; che così efficacemente contribuiscono all'alimentazione delle popolazioni del bacino del Congo.

L'olio di palma inoltre, oggetto di attiva esportazione, costituisce per il commercio europeo non piccola fonte di guadagno. Da tali prodotti i bianchi traggono vantaggio anche localmente, sia bevendo il *malafu* che al mattino, quando non è ancora fermentato, è bevanda piacevole ed igienica; sia impiegando l'olio come condimento, per la illuminazione e la fabbricazione del sapone.

La palma *Elaeis* (tribù delle cocoinee), la palma più preziosa dell'Africa occidentale è presso il Tanganica rara e piccola.

Il *Borassus* (tribù delle borassinee), la superba palma dallo stipite altissimo, rigonfio nel centro, quindi cilindrico fino alla cima, ove si risolve nel magnifico ciuffo delle foglie flabelliformi, si afferma di tanto in tanto, in gruppi elegantissimi, presso il Tanganica; ma manca nel Kivu.

Banana. — Preziosa pianta per queste regioni è la banana, la *musa paradisiaca*, che forma veramente, con le sue frutta, la base dell'alimentazione di quelle genti.

Nei dintorni del Kivu larghissime zone ne verdeggiano; ed in ge-

nere la presenza dei villaggi è indicata dalle fitte coltivazioni della bellissima *musa*.

Dove trovare infatti una pianta che una volta messa a terra non ha bisogno di altro lavoro, che ripullula perenne dal suolo sul quale le vecchie piante marciscono, che fornisce in continuità, con le frutta, all'uomo alimento sano ed abbondante, con le foglie ottima copertura alle abitazioni ed eccellente foraggio per il bestiame, con la corteccia corde grossolane ma resistenti, con la cenere delle buccie l'alcali necessario alla fabbricazione del sapone?

Per tali sue qualità non meno che dagli indigeni è la banana apprezzatissima dai bianchi, nelle sue due varietà: quella dal frutto piccolo, biondo, zuccherino e profumato, detto di Cina, che viene consumato crudo o cotto sulla brace e disseccato e ridotto in farina: varietà detta dai nativi *bitika*; e quella detta *N'Disi*, dalle frutta molto più grandi, dalla polpa soda, farinosa, meno zuccherina, preferite dagli indigeni e da essi mangiate cotte sulla brace ovvero bollite.

Dopo averle lasciate ben maturare e quasi fermentare, queste *N'Disi* vengono altresì schiacciate e spremute, ed il succo fermentato fornisce un liquido del colore e dell'apparenza del mosto, torbido, dolciastro, più o meno alcoolico, che, bevuto in piccola quantità è dissetante e non affatica lo stomaco, detto dai nativi *Pombè*.

I Padri Bianchi, pei quali esso tiene posto del vino, ne ricavano inoltre ottimo aceto ed anche alcool, mediante distillazione.

Papaia. — Abbastanza diffusa è anche questa pianta arborecente che, per la facile cultura, per abbondanza di frutta squisite e sanissime e per la stessa bellezza sua, viene sempre più coltivata dai bianchi. È mediocrementemente apprezzata dai neri, che la credono di poco valore nutritivo, ma che conoscono l'effetto digestivo del suo succo sulle carni.

Ricino. — Cresce rigoglioso. Se ne estrae dagli indigeni l'olio che viene impiegato come cosmetico.

Funghi. — Ne esistono molte varietà, quasi tutte velenose. Si trovano però, sui prati, dei funghi mangerecci che gli indigeni conoscono perfettamente e che sono molto stimati anche dai bianchi.

Manjoc. — Comincio l'emunerazione delle varietà introdotte dagli arabi, con il *manjoc*; che è però presso i laghi molto meno coltivato che nel bacino del Congo, ove se ne fabbrica la *chikoanga*, che tiene ivi il posto del pane. I tuberi sbarazzati, mediante la sbucciatura, il disseccamento ed il lavaggio a grande acqua, della forte quantità di acido prussico che contengono, sono pestati e ridotti in farina, della quale presso il Kivu si fa polenta molto compatta.

Del *manjoc* si mangiano anche le giovani foglie.

Sorgo. — Vegeta rigoglioso. Se ne mangiano i grani crudi e si fa polenta della loro farina; ma, il più spesso, se ne prepara, dopo averli fatti germinare, una specie di birra molto inebbricante. Il sorgo germinante messo a fermentare assieme al *pompe* di succo di banana, ne rialza potentemente il titolo alcoolico.

Mais. — Magnifiche sono le coltivazioni di questo cereale nella regione del Kivu, per altezza di stelo e per numero e dimensione delle spighe. Raramente ho visto delle piantagioni di granturco così spettacolose; esse sarebbero molto più belle se gli indigeni lo piantassero meno fitto e non usassero mettere in ogni buca tre od anche più semi insieme. Ne fanno farina e quindi polenta e ne mangiano anche le spighe crude, arrostate sul fuoco e bollite.

Fagioli. — Nei pressi del Kivu, molto meno in quelli del Tanganica, la coltivazione di questo legume è estesissima e fornisce grandi quantità di semi rossastri, dalla buccia spessa e dura, di qualità scadente.

Essi vengono bolliti e mangiati in quantità inverosimile; specie dai popoli del Kivu che quasi esclusivamente se ne alimentano.

Questi mangiatori di fagioli sono facilmente riconosciuti dal ventre prominente e disteso dal meteorismo.

Piselli. — Meno estese sono le coltivazioni di piselli e molto meno apprezzato dei primi ne è il prodotto.

Patate dolci. — Contribuiscono queste non poco alla varietà dell'alimentazione di queste genti; vengono mangiate crude, bollite ed arrostate. Se ne mangiano anche le foglie ed anche sulla mia mensa, assieme ad altre erbe, esse hanno spesso sostituito gli spinaci.

Eleusine. — Nome col quale si designa un cereale dai grani piccoli e quasi tondeggianti, che, germinati, vengono impiegati esclusivamente per la fabbricazione di bevanda fermentata simile a birra.

Zucca. — Come alimento è poco apprezzata.

Fornisce però grande materiale per la confezione di utensili ed oggetti i più vari: pipe ad acqua, borraccia, bicchieri, scodelle, strumenti musicali, ecc.

Una varietà di zucca fornisce frutta piccole ed allungate che, disseccandosi, lasciano libero il loro stroma, fatto di fibre fittamente intrecciate, ed impiegato, molto opportunamente, come spugna.

Colocasia. — Della *colocasia esculenta*, le cui varietà sono ornamento dei nostri giardini e delle nostre fontane, si mangiano quivi i tuberi bolliti, dal sapore insipido, e le stesse foglie.

Pomodoro. — E esso è comunissimo presso i villaggi, ove vegeta oramai allo stato selvatico. Segna anzi il punto dei villaggi scomparsi.

Dà un frutto piccolo, giallo rossastro, dalla buccia dura e pieno di grossi semi; ma compensa queste qualità scadenti con il sapore molto aromatico.

Tabacco. — Ogni villaggio ha la sua coltivazione di tabacco per i bisogni della comunità. Presso il Kivu la pipa è in terracotta, inserita in lunga cannuccia ed è in tutto simile alla nostra. Sul Tanganica è più comune la pipa ad acqua, simile per l'effetto al *narghilè*, ottenuta appunto con le zucche.

La coltura del tabacco è affatto primitiva e non si conoscono le pratiche della fermentazione: il prodotto perciò è mediocre. In questi paesi il tabacco ha avuto il vantaggio di sostituire il suo fumo a quello, ben altrimenti funesto, della *canape*; che non poca responsabilità ha nell'abbruttimento e nella degenerazione di alcune popolazioni. Il tabacco è anche polverato ed annasato.

Riso. — Introdotto anch'esso dagli arabi e coltivato estesamente nel bacino del Congo e specie nella provincia orientale, il riso non è conosciuto in queste regioni; in molti punti delle quali potrebbe bene coltivarsi il così detto riso di montagna.

La " Brousse " — Non chiuderò questi cenni sulla flora indigena

senza accennare a quella che i francesi chiamano efficacemente *brousse* e che noi diremo erbaglia.

Rappresentante caratteristica della flora indigena, essa è un miscuglio delle erbe le più varie; tra le quali predomina una graminacea dalle foglie oblunghe, tenaci e taglienti sui margini, che dà a quelle vaste solitudini, sulle quali non vi è albero che metta ombra, aspetto di campi di messi ondeggianti al vento.

Lo sviluppo di questa graminacea è anzi indice sicuro della fertilità del suolo; dove essa prospera rigogliosa gli indigeni grattano la terra con le piccole zappe triangolari dal corto manico, per affidarle le sementi.

Nelle parti paludose, accanto ai *papyrus*, schiudono le strane corolle superbe le orchidee; nei luoghi più elevati ed asciutti vegeta il cardo e raggiunge proporzioni arborescenti; altrove domina la felce, e tra i mille fiori appariscenti ma senza odore, che mettono nell'ampio mantello verde la brillante nota dei loro colori, si afferma bellissima quella che Linneo disse *gloriosa superba*, dai fiori stellati e multicolori e dai petali divoratori di insetti.

Come la grande foresta tropicale è la caratteristica del bacino del Congo, la *brousse* lo è per queste regioni ed è la madre di quella famiglia di uomini ed animali: in essa si aggira il bufalo dall'occhio sanguigno, balza la antilope agile, snoda il flessibile dorso il leopardo e stampa l'elefante le orme poderose. È nella sua densa massa inscrutabile che si cela l'indigeno che vuole sottrarsi al bianco o che vuole sottrargli le sue greggi; ed è in essa che si ritira a morire, quando sente che si avvicina l'ora estrema.

La *brousse* inoltre costituisce il pascolo più esteso che si possa pensare e più adatto a quei bestiami.

Flora di nuova introduzione.

Specie arboree, arborescenti e sarmentose.

Agrumi. — Nei giardini, cui i Padri Bianchi attendono con cure intelligenti ed assidue ed in molti Posti dello Stato, hanno splendida-

mente attecchito gli agrumi; che nel clima non torrido delle regioni dei laghi, nella perenne umidità, nelle stesse condizioni chimiche e strutturali del suolo, trovano condizioni propizie al loro sviluppo.

L'arancio, l'arancio amaro, il limone, il mandarino sono rappresentati da esemplari bellissimi per sviluppo di fusto e di chioma e per abbondanza di ottime frutta.

Avocatier, Mango, Maracugia, Coeur de Boeuf, Ananas. — Queste ed altre varietà di frutta tropicali sono state portate nelle regioni dei laghi dal bacino del Congo o dalla costa orientale d'Africa e vi si sono adattate benissimo. Le loro frutta, sebbene non da tutti apprezzate per la loro poca sapidità o per profumi troppo marcati, come nel *Mango* che sa di trementina, costituiscono tuttavia un eccellente diversivo nei *dessert* e grazioso ornamento dei giardini e dei viali.

Piante fruttifere della famiglia delle rosacee. — I tentativi fatti per introdurre il pero, il melo, il ciliegio, ecc., hanno dato finora ai Padri Bianchi risultati poco incoraggianti. Forse ben poco può attendersene anche in prosieguo, per le ragioni che esporrò a proposito della vite.

Vite. — I Padri Bianchi, che molto soffrono della mancanza di vino, bevanda per le sue qualità toniche e stimolanti più che utile, veramente preziosa in quelle regioni e molto male sostituita dalle indicate bevande fermentate indigene, hanno da molto tempo cercato di trapiantare qui la vite, con barbatelle provenienti dalle loro Missioni nell'Algeria e quindi già acclimatate nei paesi caldi. Tali piante, portate viventi fino al Tanganica, attraverso il lungo viaggio, mediante cure grandissime, hanno attecchito quivi e vegetano; ma i risultati, dopo circa una diecina di anni, sono scoraggianti.

Le viti, già molto sviluppate, si coprono infatti di foglie e di fiori, si forma e si sviluppa il grappolo; ma quando gli acini cominciano ad essere grandetti, i grappoli intristiscono e si disseccano e le foglie cadono.

Dopo breve riposo, nuove gemme si schiudono, la fogliazione, la fioritura e la fruttificazione si ripetono, per arrestarsi quindi allo stesso punto; e in questo lavoro febbrile e sterile le viti rapidamente si esauriscono.

La ragione del fenomeno strano deve cercarsi nelle stesse condizioni di clima di quei paesi; il clima perennemente caldo, l'abbondante umidità non concedono a queste piante il riposo invernale, che nel mirabile avvicinarsi delle stagioni delle nostre latitudini privilegiate, esse sono abituate a trovare.

Manca cioè in questa vita vegetativa quello che suole credersi sonno e letargo, ma che è invece riposo; un riposo sapiente, durante il quale nelle intime fibre, nei misteri dell'organismo cellulare si compiono quelle metamorfosi che preparano gli elementi necessari ai nuovi fiori ed alle frutta e che si accumulano presso le gemme, pronte a destarsi al primo bacio del sole primaverile.

Questo concetto ho visto confermato dai dati dell'agricoltura sperimentale, che, per obbligare le piante a fioriture rapidamente susseguentisi, non solo si preoccupa di somministrare loro terreni artificiali altamente nutritivi e di attivarne lo sviluppo con gli umidi tepori delle serre e l'impiego di luci sollecitatrici, ma le obbliga altresì ad un riposo forzato; addormentandole nei vapori saporiferi dell'etere e del cloroformio. Una vera narcosi! Ed è così che nel rigore dei brumosi inverni inglesi, destati dal sonno in cui li aveva immersi il cloroformio, schiudono le tenui corolle olezzanti i lillà, in tutte le sfumature della viola e della rosa.

Queste considerazioni spiegano anche la mancata vegetazione delle nostre piante da frutta.

Quanto però all'insuccesso della viticoltura contribuiscano malattie crittogamiche trascurate e quanto possa sperarsi da un ulteriore acclimatamento, non è facile per ora prevedere.

Caffè. — Vegeta nel Tanganica, ma non attecchisce sul Kivu, per la maggiore altitudine.

Cacao. — In ambo le regioni mancano le condizioni opportune per la vegetazione del cacao e specialmente l'ombra, che solo la foresta opportunamente diradata può fornire.

Piante laticifere di Cautchouc. — In tutta la zona che ci riguarda non esiste traccia di cautchouc, mancando la foresta. Non è possibile pensare alla piantagione di liane, appunto perchè manca la

foresta; nè delle varietà arboree per le quali non è propizio il clima del Kivu.

Ciò è necessario bene affermare perchè non si crei l'illusione che le regioni da affidare ai coloni italiani possano fornire questi ricchissimi prodotti coloniali che sono propri della parte forestale dello Stato indipendente del Congo.

Piante erbacee. — I Padri Bianchi introdussero da più anni il frumento presso il Tanganica, e presso il Kivu se ne cominciò a tentare la coltivazione nei Posti dello Stato, con esito molto promettente.

Seminato verso la fine della stagione secca, il frumento viene falciato dopo circa tre mesi e mezzo e rende dieci o dodici volte le sementi.

Sono suoi nemici formidabili le erbe ripullulanti con scoraggiante rapidità e tendenti a soffocarlo. Se si provvedesse meglio a sbarazzarlo da queste erbe, se si selezionassero le sementi e se si sbarazzassero dai parassiti che esso trasporta seco nella terra mediante soluzioni antisettiche, si avrebbero certo prodotti migliori e più abbondanti di quelli che era si ottengono.

Orzo. — Per ragione di difficile spiegazione, esso stenta ad attecchire, malgrado le cure di quei Padri, che se ne ripromettono una birra migliore del *pombe* indigeno.

Patata. — Già molto estesa e degna di sostituire la patata dolce, i tuberi della Colocasia e forse anche quelli del *Manjoc*, è la patata che attecchisce benissimo in ambo le regioni del Kivu e del Tanganica e che dà prodotto, per quantità e qualità, veramente eccellente.

Ortaglie — Non v'ha ortaglia che l'industre attività dei Padri Bianchi non abbia introdotto nelle regioni del Tanganica. Tutte le varietà di cavolo, di lattughe, di pomodoro prosperano nei loro magnifici orti, accanto alle rape, le melanzane, le cipolle, le carote, gli agli, le barbabietole, ecc. Nei corsi d'acqua vive rigoglioso il crescione.

La menta, il basilico, il prezzemolo, la maggiorana, il timo, l'assenzio, la melissa, lo spigo forniscono aromi alla cucina ed, assieme ai fiori, profumi agli altari ed alle schiette mense; di cui sono lusso le più dolci e profumate fragole che si possano pensare.

Non meno belli sono gli orti che gli agenti dello Stato trattengono presso il Kivu; che anzi la maggior feracità del suolo e le più adatte condizioni di clima conferiscono loro maggior rigoglio.

In ambo le regioni, bene inteso, tali coltivazioni vanno accuratamente innaffiate e concimate e, quel che è più, protette mediante stuoie e graticci, dagli ardori del sole meridiano.

V. — Fauna.

a) Fauna d'introduzione araba.

Bovine. — Le razze bovine del Kivu appartengono in gran parte al tipo Zebu; esiste però anche il tipo europeo che si è ripetutamente incrociato e quasi fuso col primo.

Notevole per gigantesco sviluppo delle corna, che diventano talora un vero ingombro per l'animale al punto che i Padri del Tanganica furono una volta obbligati a segarle ad una vacca che non poteva più sollevare il capo, il bue del Kivu è bello per armonica conformazione, sveltezza ed eleganza di linee ed è spesso nel toro di proporzioni solenni.

Oltrechè per la caratteristica gobbetta, lo zebu si differenzia anche per la elegante sottigliezza delle gambe e per la molto piccola giogaia. La carne ne è buona ma poco fine e di sapore bufalino. Ambedue le varietà sono pochissimo lattifere.

È il bue la ricchezza ed il vanto del Kivu, ove è oggetto da parte degli indigeni di cure le più amorose e di gelosa passione.

La vacca è per quei nativi ciò che per l'arabo è il cavallo, ed è appunto presso i villaggi che bisogna ammirare questo bestiame.

Poichè quando è raggruppato in centinaia di capi presso i Posti dello Stato e non è quindi più possibile prodigar loro i riguardi cui sono abituati nell'allevamento isolato, le bestie perdono subito in bellezza.

Si teme che sia già arrivata anche nel Kivu la mosca tze-tze, il terribile flagello delle mandrie. Ad ogni modo, se così è, deve esservi certo molto rara.

Portato presso il Tanganica, il bestiame bovino ha dapprima stentato ad adattarsi alle peggiorate condizioni di clima ed alle inferiori posture; ma ora vi vive, in genere, bene.

Al mio passaggio per Uvira, a Nord del lago Tanganica, inferiva nella mandria ivi raccolta dallo Stato, la moria, da causa non ancora bene accertata ed al cui studio attende un veterinario italiano, il signor De Maria.

Se la presenza della mosca tze-tze è discutibile presso il Kivu, è accertata pur troppo presso il Tanganica e specialmente nel Catanga; il suo passaggio è segnalato dalla mortalità anche del bestiame selvatico e specialmente dei bufali e delle antilopi.

Da essa pare non si salvi che la zebra, ed è perciò che molto opportunamente si tenta dallo Stato l'addomesticamento di questo animale e il suo incrocio con l'asino e col cavallo; sperando che gli ibridi conservino la immunità di cui gode la zebra e le qualità di domesticità e di laboriosità dell'altro genitore.

Maiale. — È molto diffuso e spessissimo infesto dal cisticerco ed anche dalla *trichina*. Anche le carni del bestiame bovino trasmettono spesso all'uomo delle tenie, e sono causa di gravi fenomeni intestinali quando provengono da animali ammalati.

Pecora. — Essa abbonda sul Kivu ed è caratterizzata dalla coda larga e grassa; attributo che per la nessuna selezione e per l'incrocio con varietà a coda sottile, va mano mano perdendosi.

Disgraziatamente la lana di queste pecore è corta, ruvida, setolosa, e ricorda più il pelame di un cane che la lana. Con la tosa non si ha *vello*, sicchè non è possibile utilizzarla per la filatura.

Capre. — Sono in tutto simili alle nostrane, nelle due varietà a pelo lungo ed a pelo raso. Questa seconda nella sveltezza delle linee eleganti, nella sottigliezza delle estremità, nello sviluppo più limitato delle mammelle, e nella stessa agile vivacità dei movimenti, ricorda molto la antilope. Ambedue le varietà sono molto feconde e sufficientemente lattifere.

Le pecore e le capre nel Kivu sono sane e vivaci presso gli indigeni ed anche nei Posti dello Stato; presso il Tanganica sono meno

belle, ed a Baracà erano decimate da una infezione che ricordava molto l'*afra epizootica*.

Polli. — Sono più piccoli dei nostri e piccolissime ne sono le uova. È una varietà rustica, forte, che non ha bisogno di nessuna cura.

Anatre. — Sono molto grandi, dal piumaggio nero, con creste rosseggianti sul capo.

L'allevamento di esse, come quello dei polli, ha un nemico formidabile nei falchi e negli sparvieri, che spesso ne distruggono nidiate intere.

Colombo. — È simile al nostro. Poco numeroso.

b) Fauna selvatica.

Ad occidente del Kivu non sono frequenti le fiere maggiori e specialmente il leone, il terrore della valle del Rucuru.

Similmente vi è poco frequente l'elefante che abbonda invece a Nord-Est del Kivu stesso nella regione dei grandi vulcani. Esiste però il leopardo, che, contrariamente a quanto si è da alcuni affermato, attacca spesso anche l'uomo, senza provocazione alcuna. Esistono il bufalo e le antilope. Sono numerosissime le scimmie, specie le *cinocefale*. I negri danno loro caccia accanita per mangiarne le carni, che ricordano molto quelle del coniglio e che sono, anche per i *bianchi*, ottimo alimento.

Notevole è il fatto — e di non facile interpretazione — che il lago Kivu è privo assolutamente di ippopotami e di cocodrilli; mentre ne è popolato il fiume *Ruzizi* che è il suo emissario.

La sua acqua dura e salmastra, affatto impropria agli usi alimentari, abbonda invece di pesce squisito, cui, non meno dell'uomo, danno caccia le lontre numerosissime, ma dalla pelliccia poco pregiata.

A Nord Est del Kivu, specialmente nel territorio contestato, abbondano le api, e gli indigeni ed ora anche i bianchi, profitano del miele.

Ad Ovest del Tanganica esistono l'elefante, il bufalo, parecchie varietà di antilopi, il facocero, il leopardo, il leone ed abbondano le serpi.

Il lago Tanganica alberga molte famiglie di pesci, di cui alcuni fortemente elettrici ed una varietà di piccole *meduse*, attualmente molto discussa dagli ittiologi; accoglie altresì molti ipopotami e cocodrilli, i quali ultimi pare ne abbiano fatto la sede di loro predilezione.

La regione ad Ovest del Tanganica non ha animali equini, tranne qualche asino di proprietà dei Padri Bianchi.

Le opposte regioni tedesche posseggono molti asini, di cui molto belli quelli di Mascate, più piccoli e meno resistenti gli arabi; ma le autorità tedesche, giustamente gelose di un così prezioso bestiame, il solo che possa praticamente sostituire il negro nella sua attuale funzione di bestia da soma, ne hanno proibito l'esportazione.

Uccelli. — Essi sono numerosissimi, nelle famiglie e specie le più varie.

Spesso splendidi per piumaggio, come i colibri dalla gola di fuoco, non sono mai canori; ad eccezione della cutrettola, l'uccellino gentile che non temeva di entrare perfino nella mia tenda a raccogliere le briciole di pane.

Abbondano i passeracei, tessitori sapienti; i gallinacei sono rappresentati dalla pernice, dall'ottarda e dalle quaglie. Sulle rive del lago abbondano le anatre ed altri uccelli acquatici e passeggiano gravi gli aironi; mentre si librano nell'aria le enormi aquile pescatrici. Magnifica per proporzioni e piumaggio, e per il ciuffo setoloso ed erettile che le orna il capo è la *gru coronata*, che vive in branchi numerosi, recando gravi danni all'agricoltura.

Abbondano i corvi e i bianchi *pic-boeuf*, così utili alle mandrie, e saggiamente protetti dallo Stato, dal fucile dei cacciatori.

Ha qui sua dimora il *pappagallo* grigio dalla coda rossa, uno dei più intelligenti della specie e tra tutti il più loquace ed il più perfetto imitatore della voce umana. Era oggetto di attiva esportazione verso la costa orientale, prima che lo Stato del Congo colpisse con forti tasse anche questo commercio.

VI. — Popolazioni.

Kivu. — Appartengono questi nativi alla tribù dei *Vuarundi*, abili coltivatori, per quanto lo consentono la primitività dei loro strumenti e lo richieda la stessa limitazione dei loro bisogni.

La preparazione del terreno si fa nella stagione secca, mediante piccole zappe triangolari, inserite su manici molto corti, che si maneggiano perciò restando curvi.

Si semina verso l'inizio della stagione delle piogge. Le zolle vengono accuratamente frante con le mani e sbarazzate del fitto intreccio di radici.

Ma oltre e forse più ancora che coltivatori, questi indigeni sono pastori ed allevatori di bestiame, che costituisce la loro maggiore ricchezza.

Ignorano però i vantaggi della selezione e lasciano la riproduzione affidata al caso. Similmente non conoscono le pratiche della castrazione.

Dopo l'agricoltura e la pastorizia, l'opera alla quale più volentieri i *Vuarundi* si addicono è la estrazione del ferro e la sua lavorazione.

Sogliono trattare, in piccoli alti forni (nei quali la combustione e la riduzione sono attivamente alimentate da perenne insufflazione di aria) i minerali meno ricchi, ma più facilmente riducibili, come la limonite; e ne ricavano, con un processo simile a quello catalano, del ferro sotto forma scoriacea che, lungamente battuto, dà un metallo sufficientemente omogeneo, molto malleabile e sotto ogni aspetto buonissimo; che, giustamente, è dagli indigeni preferito al ferro di cattiva qualità che il commercio europeo introduce.

Non è conosciuto l'acciaio, nè si pratica la tempera; tuttavia, mediante prolungato martellamento, si riesce a conferire al ferro dolce una notevole durezza ed a costruire strumenti da taglio molto fini, come i rasoi con i quali tagliano, nelle foggie più strane, la loro capigliatura.

Gli utensili del fabbro si riducono a blocchi di ferro ed a pietre

funzionanti da martello e da incudine, a pinze di legno, ed a mantici molto simili a quelli adoperati presso di noi dagli zingari; ma che hanno su questi il vantaggio di essere accoppiati e di generare, con il soffio alterno, una corrente d'aria continua.

È appena credibile quale finezza di lavoro questi fabbri primitivi raggiungano, con mezzi così rudimentali.

I *Vuarundi* intrecciano anche fibre vegetali ed erbe, in modo da averne stoffe regolarmente intessute a trama ed ordito, ovvero intrecciate con lavoro simile a quello dell'uncinetto. Fanno in questo modo delle borse di un pezzo solo, che sogliono portare appese al collo ed in cui tengono alla rinfusa fagioli bolliti, tabacco, pipe, oggetti contro i malefizii, ecc.

Eccellono altresì nella lavorazione del legno, come attestano i loro utensili domestici ed i recipienti, notevoli per sottigliezza ed uniforme spessore delle pareti e spesso anche bellezza di linea.

Sono inoltre pescatori all'amo, alla rete, alla nassa ed al veleno; estratto quest'ultimo dalle euforbiacee e dalle solanacee ed impiegato nei piccoli corsi d'acqua.

Le reti di getto sono simili a quelle che noi diciamo *sparvieri*; quelle di posta hanno dei pezzi di legno come galleggianti e di terra cotta come piombi.

Sono anche abili congegnatori di trappole, lacci e trabocchetti per la selvaggina.

Alti della persona, ben fatti, senza tatuaggi, ma distinti per villaggi e famiglie dalla foggia, talora molto pittoresca, della loro capigliatura, tagliata secondo disegni i più fantastici, i *Vuarundi* sono più resistenti che forti: atti ad un lavoro moderato, anche se prolungatissimo, non sono capaci di grandi sforzi simultanei; e più volte li ho visti affannarsi ed ansimare per alzare un peso che io sollevavo con facilità.

Portano i carichi solo sulla testa.

Di indole piuttosto timida che aggressiva, i *Vuarundi* non attaccano se non provocati e più ancora se derubati del bestiame che essi adorano, ed in ogni caso soltanto se in forte superiorità numerica.

Le loro armi offensive si riducono alla lancia, alla freccia (di abitudine non avvelenata), a pugnali di ogni dimensione con guaina di legno, ed ai grandi coltelli a roncola detti *Moholo*, lunghi talora più di un metro ed impiegati anche come terribile arma di getto. Il loro scudo di forma oblunga risulta di più striscie di legno, solidamente unite mediante fibre vegetali.

Per intelligenza i *Vuarundi* non differiscono gran fatto dai negri delle altre regioni dell'Africa centrale: la stessa fanciullesca furberia; e, come i fanciulli, sono curiosi, petulanti e crudeli.

Non sanno sopportare lo sguardo del bianco, che sfuggono lestantemente, e di cui subiscono facilmente l'influenza fascinatrice; la meraviglia dimostrano coprendosi la bocca con la mano e l'imbarazzo, frugandosi nel naso. Mentitori, come tutti i neri, hanno però sviluppatissimo il concetto della giustizia; mentre mancano di quello della riconoscenza.

Pochissimi di essi parlano il *Kisuaili*, la lingua di tutta la provincia orientale, venuta con gli arabi da Zanzibar.

Il loro linguaggio, ricco di aspirate, aspro, pochissimo articolato, ha più della voce dei bruti che della favella umana.

Si procurano il fuoco facendo girare tra le mani, rapidamente, una sottile bacchetta di legno dolce, appoggiandone l'estremo inferiore su di una tavoletta dello stesso legno. Per il forte attrito, si staccano da ambo le parti e si accendono sottili schegge di legno; sicchè si ha presto un mucchietto come di segatura accesa.

I *Vuarundi* sono, quando possono, poligami e le donne si acquistano scambiandole con le capre e le vacche.

Non sono immuni dal cannibalismo, per quanto tra essi l'antropofagia sia certo molto meno diffusa che presso altre razze.

Sono feticisti e sommamente superstiziosi. Hanno, sebbene molto rudimentale, il concetto dell'immortalità dell'anima.

Essi esportano legumi, farina di banane, minerale di ferro, pesce affumicato, stuoie, recipienti di legno ed importano olio di palma, sale, corallini di vetro, filo metallico e cotoneate; commercio questo che si fa con la riva orientale del lago Kivu.

Attualmente quasi tutte le popolazioni della regione occidentale del Kivu e del Ruzizi, che sono quelle che vorrebbero a noi affidarsi, sono in piena rivolta contro lo Stato, il quale è ben lungi dall'averle ancora sottomesse. Recentemente un ufficiale vi fu ucciso e forse mangiato assieme ai suoi 25 uomini.

Io ho percorso quei paesi interamente, con una scorta anche di 25 uomini, ma con maggior numero di munizioni; la più grande dimostrazione di ostilità che abbia avuto da quelle popolazioni fu spesso il disertare di interi villaggi, abbandonando nelle case, sotto l'influenza del terrore, perfino i bambini ed appiattandosi armati fra le alte erbe donde senza essere visti, spiavano i miei movimenti; mentre parte si metteva in salvo sul lago nelle piroghe.

Il grosso bestiame viene nascosto nelle paludi e nei pantani ove lo si affonda per modo che non ne sporga che la testa, alla sua volta ben dissimulata dalla vegetazione acquatica. Le greggi si celano nelle erbe. Certo altrimenti sarebbero andate per me le cose se non avessi strettissimamente vigilato a che i soldati, che l'indigeno odia e teme molto più del bianco, non si sbandassero nei villaggi e nelle coltivazioni e si abbandonassero, come è loro costume, a violenze feroci ed a rapine.

Ma l'inconveniente più grave rispetto alle popolazioni si è che esse presso le rive occidentali del Kivu che ci riguardano sono scarsissime; mentre raggiungono una densità estrema sulle opposte rive, le quali assieme alle maggiori isole, fanno parte del territorio contestato tra lo Stato del Congo ed i possedimenti tedeschi; nei quali sono in gran parte questi nativi emigrati.

Le loro abitazioni consistono quasi sempre in capanne circolari di erbe secche; più rare che altrove sono qui le case in *pisè*.

Gli uomini sempre, molto spesso anche le donne, si coprono la cintola con cortecce di fico selvatico battute o con lembi di tessuti in cotone. L'abbigliamento è completato da una pelle di pecora o di capra che si porta annodata intorno al tronco in modo da proteggere il dorso e che viene rialzata sul capo a guisa di tettoia, quando piove.

Tanganica. — Una popolazione propria al Tanganica non esiste. La invasione e la lunga dominazione araba, innanzi alla quale parte

di queste genti fuggì e la restante si fuse ai conquistatori e se ne assimilò i costumi, ha tolto a questi indigeni ogni spiccata individualità etnologica.

La parte settentrionale della regione Ovest del Tanganica è abitata dai *Vuagoma*, ai quali appartengono le razze *Babbimbi*, *Simba* e *Bacoma* dei pressì di Baraca e di Uvira.

Sono popolazioni fiere ma di buona indole, dedite all'agricoltura ed alla caccia, nelle quali eccellono.

Non si separano mai dalla loro lancia, con la quale affrontano il bufalo e le fiere e che maneggiano con destrezza impareggiabile.

Altra importante popolazione di quelle regioni sono i *Massanze*. Più a Sud vengono i *Vuagua*, industri ed abili nell'arte di estrarre e trattare il ferro, nella quale arte del resto sono ben lontani dal raggiungere l'eccellenza degli indigeni del *Casai* e dell'*Aruwimi*. Si distinguono dai vicini per la capigliatura foggiate a torre.

I pressì di M' Toua ospitano i *Babbuali* ed i *Baologolo*; questi ultimi costituiscono forse il tipo più caratteristico della parte del Tanganica che ci riguarda. Sono riconoscibili dai denti incisivi: i due mediani superiori sono limati in modo da limitare tra essi un V capovolto (Λ); i due inferiori mancano, perchè vengono strappati all'epoca della seconda dentizione.

Quest'ultima disposizione è la più caratteristica; essendo la prima comune a molte razze e segnatamente ai *Bango-Bango* (Manjema).

I *Baologolo* non si tatuano; tagliano i capelli nelle foggie le più strane, talora veramente artistiche, e sono quasi esclusivamente coltivatori.

Nella zona offertaci abitano altresì i *Mongoololo*, che attorcigliano e ritorcono i lunghi capelli a modo di corna di ariete.

La regione più meridionale, già estranea alla nostra zona, è abitata dai *Malongo*, nei pressì di Baudoinville e quindi dai *Vuarungu*, cui distintivo è il labbro superiore forato; il foro è tenuto aperto da corpi estranei: ossa, corna, ecc.

Verso il Nord, oltre agli arabi, si sono mescolati a questi popoli

i *Vuarundi*, gli abili ed industriosi pastori e coltivatori del Ruzizi-Kivu.

Nel centro si sono stabiliti i *Mania-Maesi*, razza della riva orientale del Tanganica, trasferitasi da moltissimi anni su quella occidentale.

La densità delle popolazioni nella zona da colonizzare è pochissima. Essendo esse aggruppate nei rari villaggi, restano deserte e disabitate vastissime regioni, già coltivate sotto la dominazione araba, che così felicemente ha influito su tutta la parte orientale dello Stato del Congo, arricchendola, come si è visto, di colture e bestiame preziosissimo e preparando quei popoli a civiltà maggiore.

Se gli arabi non si fossero macchiati della colpa infame della tratta degli schiavi e non avessero inoculato a queste genti i germi di malattie indelebili e non le avessero iniziate alle loro pratiche dissolute, avrebbero certo potuto operare la rigenerazione di queste popolazioni.

Quali cause, oltre la malattia del sonno, abbiano determinato lo sterminio di queste genti ed il loro allontanamento dalle vicinanze dei Posti dello Stato e dalle vie battute dai suoi Agenti, ho già indicato nei miei rapporti al R. Commissariato ed altresì detto nel Giornale di viaggio.

Notevoli sono invece gli aggruppamenti di indigeni presso le missioni dei Padri Bianchi; ove, in una vita tranquilla ed operosa, molti individui si iniziano veramente alla civiltà.

Presso il Tanganica pare non esista, almeno in proporzioni apprezzabili, il cannibalismo, che un po' più ad Ovest infierisce tra i *Bango-Bango* del Manjema; una delle razze più deperate ed abbruttite che si abbiano nello Stato Indipendente del Congo, per un complesso di circostanze, che ho ugualmente in altro luogo segnalate.

Sono invece in grande onore la schiavitù domestica e la poligamia.

Anche queste popolazioni sono feticiste e superstiziose e qui, non meno che altrove, il *feticheur* che cumula le funzioni di medico, di stregone, di sacerdote, ecc., è personaggio potente e pericoloso.

La prova del veleno, che corrisponde a quella del fuoco del nostro medio evo, è sempre, auspice lo stregone, usitatissima; sebbene, come le pratiche di cannibalismo, lo Stato le punisca severissimamente, magari con la morte.

I morti della propria razza vengono sotterrati, gli altri abbandonati alle iene.

Questi popoli del Tanganica sono quasi esclusivamente coltivatori. La pastorizia si riduce a pochissimi capi di bestiame ovino, e niente ricorda le bellissime mandrie e greggi del Kivu.

Esiste l'industria della estrazione del sale dalle sorgenti che lo contengono e che sono molto più numerose e ricche sulla riva orientale tedesca, dove sono sfruttate da speciali Società concessionarie.

Le armi si riducono alla lancia, all'arco con frecce avvelenate ed a lunghi coltelli dal fodero di legno, decorato con anelli metallici.

Le vesti consistono in cinture di stoffa indigena, ottenuta battendo la corteccia del fico selvatico, ovvero di cotone ricevute in pagamento dallo Stato.

Gli uomini sono sempre più vestiti delle donne.

Le case sono in genere in *pisè* (fango su scheletro di rami e di canne), di forma quadrangolare, basse, col tetto conico, in erbe, scendenti fino a terra e coprenti perciò le mura.

Non mancano capanne circolari, interamente in erbe, nè case più alte, con tetto a due spioventi e divise in varie piccolissime concamerazioni.

Il fuoco si fa in un punto qualsiasi del pavimento ed il fumo scappa come può, attraverso la paglia del tetto.

Nel centro dei villaggi è sempre una tettoia.

Essa tiene esattamente il posto e le funzioni del tiglio che orna le piazze dei nostri piccoli comuni; sotto di essa si riuniscono i capi e

gli uomini liberi per trattare affari di politica o di amministrazione. Sotto altre tettoie sono ricoverati i feticci, grossolanamente scolpiti in legno e raffiguranti il più spesso la figura umana.

VII. — Acclimatazione dei bianchi.

Arduo quesito sarebbe questo e di difficile soluzione con i criteri di pura indagine e presunzione scientifica, se nel caso speciale, essi non avessero il suffragio dell'esperienza.

Ci è questa fornita dal soggiorno continuo, di circa 25 anni, dei Padri Bianchi di Algeri in queste regioni; esperienza sotto ogni riguardo preziosa ed indice esatto di quanto di meglio possa sperarsi circa l'adattabilità dei *bianchi* a quei climi.

Volli perciò non solo visitare quelle missioni, ma vivere per più giorni della vita dei Padri, in loro assoluta comunità, ed avere lunghi colloqui cogli uomini eminenti che attendono a tanta opera di civiltà, e più specialmente con Mons. Victor Roelens, vescovo di Gerba, vicario apostolico dell'Alto Congo; per il quale durerà perenne in me il ricordo di ammirazione e di riconoscenza.

Dopo un soggiorno nelle loro missioni dell'Algeria, ove subiscono un primo acclimatemento e si istruiscono nella lingua delle regioni che devono più tardi raggiungere, i Padri Bianchi vengono sul Tanganica dalla via dello Zambese e vi trovano oramai magnifiche abitazioni, abbondanti viveri freschi e tutti gli agi della vita.

Godono così il frutto del lavoro di quelli che li hanno preceduti; lavoro gigantesco, ove si pensi che è stato compiuto da inesperte mani di missionari, senza soccorso di mezzi e di speciali conoscenze tecniche, dovendo essi stessi creare gli strumenti del lavoro, fabbricare i mattoni, scoprire con acume di geologo la calce che si credeva non esistesse in quelle regioni e riuscendo a costruire le basiliche di M' Pala e di Baudoinville e le altre costruzioni, che per grandiosità di concezione, purezza di linea e finitezza di dettaglio, farebbero onore ad ogni architetto.

Non è qui il luogo di fare la storia di queste missioni, che pre-

cedettero in quei luoghi lo Stato del Congo e che dimostrano come non sia possibile compiere opera così elevata come è quella della civilizzazione di un popolo dormente nella barbarie, senza che ad essa sia faro luminoso una idea ed un sentimento, qualunque esso sia; purchè non sia di speculazione e di sfruttamento.

Tributato un pensiero di ammirazione ai molti missionari che in quell'opera di carità hanno lasciato la vita, vediamo a quale risultato si sia giunti, quanto ad acclimatamento, ora che i superstiti dovrebbero essere agguerriti per il lungo soggiorno contro le insidie del clima e che i nuovi arrivati trovano negli impianti già eseguiti, pronte condizioni di eccezionale igiene e comodità.

Ebbene esso è scoraggiante: non certo per i Padri Bianchi che hanno nei loro voti contratto obbligo di morire in terra d'Africa e rinunciare per sempre al loro paese e che non devono preoccuparsi di stabilire ivi una continuità di razza, ma solo di trasmettere uno slancio di idealità e di fede; ma bensì per della gente che dovrebbe recarvisi e stabilirvisi con famiglie, a popolare durevolmente di nuove progenie quelle contrade, ad assicurare in esse e nel fecondo lavoro nuova vita a quelle regioni.

I Padri superstiti recano quasi tutti, nel pallore terreo, le tracce della infezione malarica mai doma e sempre rinnovata, delle emoglobinurie, delle dissenterie e di altri morbi; e di tanto in tanto rabbriviscono ancora di febbri, malgrado la saturazione cui sono giunti di veleno palustre.

I nuovi arrivati, malgrado la profilassi ed i suggerimenti sapienti del vescovo (che ha acquistato nella conoscenza e nella cura di quelle malattie, dottrina ed esperienza grandissime e che è autore di pregiate memorie di patologia esotica), pagano, non meno di quelli che li precedettero, un tributo grave ai morbi; sicchè è eccezionale che alla mensa, cui tuttavia le mandrie, le greggi, gli allevamenti di cortile, i giardini e gli orti prodigano ogni specie di doni, non manchi qualcuno dei Padri, che è a letto a lottare colla febbre, le biliose e le emoglobinurie.

Se la mortalità è diminuita lo si deve, oltre che al *confort* attuale

e alle precauzioni rigidamente osservate, ai trattamenti curativi istituiti dallo stesso monsignor Roelens, e dimostrati efficacissimi dalla pratica.

Sulla mensa dei padri Bianchi il chinino figura sempre accanto alle saliere, ed è solo con l'impiego continuo e razionale di esso che riescono a resistere per un periodo più o meno lungo al clima inclemente, prima di soggiacere sempre in età ancora giovane.

Queste missioni ci forniscono altresì la misura della resistenza delle *donne bianche*, in quei climi, perchè comprendono delle suore.

Dai padri esse non hanno che guida spirituale e soccorso in caso di eccezionale bisogno; ma, vivendo in ambienti del tutto indipendenti, esse bastano a se stesse, attendono per loro conto alla educazione delle bambine, alla sorveglianza dei lavoratori negri nelle culture e negli allevamenti e vivono quindi nelle identiche condizioni dei padri.

L'esperienza ha dimostrato che le suore non presentano un indice di resistenza minore dei padri e non pagano più grande tributo alle malattie ed alla morte.

Ma bisogna averne viste le sottili figure, i visi di diversa ma non inferiore bianchezza del soggolo che li cinge, le povere mani esanguì, per convincersi che esse resistono per alcuni anni, non per virtù di acclimatamento, ma per le precauzioni che adottano e forse più ancora perchè le sorregge il pensiero della bellezza dell'opera cui attendono.

Pensare che le donne, le mogli dei nostri coloni possano in tali condizioni sopportare le fatiche della gravidanza, del parto, dell'allattamento, e preparare le razze che dovranno mettere a valore l'Africa centrale è cosa che non merita di essere ulteriormente discussa.

Ma potrebbero i coloni, cui compito precipuo dovrebbe essere quello di fecondare col loro lavoro quelle terre deserte, circondarsi delle stesse precauzioni e degli stessi vantaggi; saprebbero essi assistere con pari rassegnazione alle malattie che ne minerebbero la salute e ne diraderebbero le file; accetterebbero essi quel regime di vita metodica, regolata, che è tutto una rinunzia, al quale i Padri Bianchi si sottomettono e che è imposto loro per ubbidienza?

In che cosa attingerebbero i coloni la forza di resistere alla nostalgia che li invaderebbe subito, quando nemmeno la possibilità del guadagno loro sorridesse, essendo impossibile vendere i prodotti del suolo?

A questi ed a molti altri quesiti dello stesso genere non si può rispondere che negativamente.

Questo argomento riprenderò nel capitolo seguente, quando accennerò alla possibilità, di cui sento parlare, di una vera e propria *emigrazione* nel bacino del Congo, oltre che della *colonizzazione* della regione dei laghi.

Le constatazioni ora fatte e le relative considerazioni vanno estese alle regioni del Kivu come del Tanganica.

Infatti, malgrado le migliori condizioni di clima del Kivu, la morbidità tra gli agenti ivi destinati non è minore che altrove; chè anzi, se sono più rare le forme febbrili e semplici e le malattie intestinali, vi sono invece molto più frequenti che altrove le emoglobinurie, che hanno meritato alle regioni del Kivu e del Ruzizi una ben triste rinomanza.

La ragione della frequenza di tale terribile malattia, in individui già tutti più o meno minati del paludismo, deve appunto ricercarsi nei bruschi cambiamenti di temperatura in quella regione; e se la mortalità degli agenti del Kivu non è maggiore che nel bacino del Congo, ciò è dovuto alle migliori condizioni di resistenza dell'organismo per la più opportuna ed abbondante alimentazione e perchè, con provvedimento molto opportuno, si fanno prontamente rimpatriare quelli che hanno subito un primo attacco.

Se invece che di agenti dello Stato si trattasse di coloni, che non potrebbero certo pretendere di essere rimpatriati al primo attacco di emoglobinuria, di epatite, ecc., la mortalità diventerebbe necessariamente altissima.

VIII. — Attività e lavoro che i bianchi possono sviluppare
in quei climi.

Parere concorde delle esperte ed autorevoli persone che io ho interrogato ed i cui apprezzamenti, con il necessario dettaglio ho riportato nel giornale di viaggio e nei miei rapporti, ed al quale io devo sottoscrivere senza riserva, è che *giammai in nessun punto dello Stato del Congo e dell'Africa equatoriale in genere, il bianco possa attendere a lavori manuali e dedicarsi direttamente alla coltura della terra.*

Anche quelli che si esprimono il più favorevolmente ad un tentativo di colonizzazione e limitano questo tentativo alla regione del Kivu, hanno sempre recisamente affermato che l'opera dei coloni dovrebbe ridursi alla utilizzazione del lavoro dei negri ed all'addestramento di questi in pratiche di coltivazione e di allevamento razionali.

Il colono meglio scelto, più robusto, meglio nutrito alloggiato e nel modo più opportuno vestito, non resisterebbe al lavoro della vanga e dell'aratro.

Niente di più essi potrebbero personalmente fare di quanto non facciano i Padri Bianchi e gli agenti dello Stato — nè il limite è fissato dalla diversa categoria sociale, ma da imprescindibili bisogni fisiologici del nostro organismo.

Poichè non dobbiamo mai dimenticare — come pur troppo molti europei che si propongono di vivere per qualche tempo nei tropici dimenticano e pagano l'errore con la vita — che noi siamo in quei paesi, in quella latitudine, in così sfavorevoli condizioni di ambiente, dei veri prodotti di serra: l'artificio delle gallerie vetrate, dei termoregolatori, delle luci, può permettere alle piante tropicali di schiudere le corolle sotto il nostro cielo; l'artificio della scienza e dell'industria ed il sapiente adattamento delle nostre abitudini, permette a noi di restare *per qualche tempo* presso l'Equatore: ma è sempre artificio e non si saprebbe prolungarlo impunemente.

Figlio della sua terra e del suo cielo è invece il negro, prodotto di

un adattamento compiutosi attraverso i secoli, e che ne fa il solo possibile abitante dell'Africa equatoriale; intendendo per *abitante* non chi vi si reca, in condizioni di età e di salute specialmente favorevoli, per un tempo limitato ed interrotto da frequenti ritorni in patria, o chi vi va disposto a morirvi, martire di un'idea, come i missionari, ma chi vi nasce, vi si sviluppa, si riproduce, lavora la terra, lotta con le mille difficoltà ambienti e vince.

Perchè l'uomo *bianco* diventi un abitante dell'Africa centrale, bisogna che diventi negro.

Non altrimenti il deserto ha plasmato il cammello, che ne è la nave — perchè un cavallo possa abitare il Sahara e compiere l'ufficio del cammello, bisogna che ne abbia acquistato l'ampio piede elastico che non affonda nella sabbia, che abbia mutato la vivace andatura in quella ritmica, oscillatoria del cammello, che ne abbia acquistato la resistenza al sole, al digiuno, alla sete, alle fatiche: quando avesse acquistato tutto ciò, il cavallo si sarebbe *adattato* al deserto, ma sarebbe diventato cammello.

Premesse ed ammesse queste verità, una impresa di colonizzazione agricola richiede anzitutto un'abbondante e sicura mano d'opera indigena.

Ho già detto come nel Kivu e nel Tanganica i negri siano scarsissimi e tendano a diventarli sempre di più, e come nel Kivu essi siano in piena rivolta armata e ben lungi dall'essere domi.

Come potrà rilevarsi dai miei rapporti, la formazione delle carovane, anche le meno numerose, incontra difficoltà grandissime; e difficoltà enormi incontrarono gli agenti dello Stato per procurarsi gli uomini necessari alla coltura dei loro piccoli orti.

Nè certo con semplici inviti o per l'allettamento che esercitano sugli indigeni i corallini di vetro ed i tessuti di cotone, si riesce a riunire quegli uomini, ma mandandoli a prendere di viva forza, dai soldati, nei villaggi, tendenti appunto perciò a divenire sempre più radi e più lontani, legandoli con funi e catene al collo, perchè non si salvino con la fuga, e punendone qualche velleità di aspirazione alla libertà con una buona dose di frusta e con la cura della fame.

Quindi, anche quando lo Stato del Congo dicesse di garantire una larga mano d'opera indigena, anche ammettendo che al regio Commissariato piacesse incoraggiare una colonizzazione italiana così intesa, che rinnoverebbe tempi e costumi, sui quali si è già pronunziata severa la storia, riuscirebbe impossibile riunire il numero di negri che sarebbe necessario.

IX. — Concorso delle autorità locali.

Non è a dubitare che lo Stato indipendente del Congo, che ha offerto le regioni occidentali del Tanganica e del Kivu alla colonizzazione italiana, non prometta il suo maggiore concorso ed ogni aiuto ai coloni, durante il viaggio e nel loro stabilirsi nelle regioni indicate.

Il suo maggiore buon volere urterebbe peraltro in ogni caso contro difficoltà imprescindibili e gravissime; delle quali esso non avrebbe colpa nè responsabilità, ma di cui farebbero le spese i coloni italiani.

Ciò è dimostrato da quanto a me stesso è avvenuto nel corso della mia missione.

Tutto quello che lo Stato del Congo ha potuto fare per facilitarla, lo ha fatto, e di ciò sono prova il ricco materiale di vettovagliamento, da campo e da esplorazioni, di cui mi fornì, le disposizioni prese per il mio viaggio, gli ordini dati agli agenti disseminati sul suo territorio, con circolari di cui io ho preso visione.

Ma il buon volere delle autorità centrali di Bruxelles e di quelle locali residenti a Boma, ha urtato contro due ostacoli: la negligenza, l'indifferenza ed anche la ostilità con cui qualche agente ha seminato il mio cammino, nei momenti i più ardui e pericolosi dei miei viaggi, di difficoltà gravissime; gli ostacoli opposti alla mia avanzata dalla impraticabilità delle vie, dalle febbri micidiali che uccisero in pochi giorni il mio ufficiale d'ordinanza, unico *bianco* che mi accompagnasse, e che mi inchiodarono per un mese, sul mio letto da campo, dalla scarsezza degli indigeni, dal loro contegno, dalla difficoltà di nutrire la mia carovana.

Certo io ho raggiunto e percorso il territorio che dovevo studiare e sono andato anche al di là per assicurarmi delle vere condizioni delle vie di accesso; ho trionfato delle febbri, ho superato le difficoltà che la foresta, i monti, i fiumi, i laghi, le paludi hanno messo sul mio passaggio, ho annullato con un colpo di mano quelle che venivano dal mal volere degli agenti, ho attraversato felicemente i paesi ribelli, ho salvato la mia carovana dalla fame; ma l'ho potuto fare perchè ero solo, ero un inviato in missione ufficiale, e non ero un colono e, più specialmente, non ero un gruppo di coloni e di famiglie.

Arrivati nelle regioni loro destinate, ove alloggierebbero i coloni, mentre gli stessi agenti dello Stato, per mancanza di legname e di altri materiali da costruzione e per la scarsezza di mano d'opera, abitano in capanne di paglia, che io stesso ho per lungo tempo abitato e dove con la pioggia entra e si aggira il vento, durante i formidabili uragani?

E, nell'attesa che la terra dia loro i suoi frutti, che cosa mangerebbero i coloni, in paese dove tutto quello che alimenta i pochi agenti dello Stato arriva dall'Europa in casse di 25 chili, chiuso in scatole saldate, portate a dorso d'uomo, attraverso le vie cui ho già accennato, per centinaia di chilometri, e rappresentano, quando sono giunti sul posto, non solo un valore monetario enorme, ma uno spreco inaudito di vite umane?

Nè in prosieguo la terra potrà mai dare tutto quello che occorre ai bianchi, come l'esperienza delle Missioni e dei Posti dello Stato ampiamente dimostrano.

RIASSUNTO.

Mi pare di aver riunito, nel precedente esposto, quanto basti per mettere il R. Commissariato in grado di rendersi esatto conto delle condizioni nelle quali dovrebbe effettuarsi la progettata colonizzazione italiana.

Ammettendo — per un istante — che a tutti i proposti quesiti si possa dare una risposta rassicurante, immaginando che quelle

terre per varie ragioni (cui mi basti aver accennato) spopolate e spopolantisi, ripullulino di indigeni e che essi affluiscano ad offrire il libero lavoro (che solo potrebbe ammettersi trattandosi di un'opera che non avrebbe ragione di essere se non fosse nel contempo opera altissima di umanità e di civiltà) e che la terra, da tanto e così ideale concorso di intelletti e di braccia fecondata prodighi i suoi frutti, che cosa farebbero di questi i coloni; giacchè non potranno nè allontanarli dal posto, nè venderli; nemmeno per quello che basti a procurarsi le altre risorse di cui il *bianco* ha assoluto bisogno e che il paese non potrà mai fornire?

I Padri Bianchi, che pure sono riusciti a vivere quasi interamente sul paese e che non avendo obbligo di povertà, provvedono, ciascuno per suo conto, con i proventi delle messe e con qualche fortuna personale ai bisogni individuali che la strettissima amministrazione delle Missioni non concede, spendono tuttavia, per i bisogni della comunità, per quanto ridotti ai minimi possibili, non meno di 30,000 franchi all'anno, in danaro fornito dalla carità internazionale, come lo stesso mons. Roelens mi assicurava.

I coloni sarebbero quindi condannati a vedere marcire le loro derrate, come avverrebbe ai Padri Bianchi stessi, se le centinaia di bambini (circa 600) che essi educano ed alimentano, non consumassero il prodotto delle loro limitate coltivazioni.

Parlare di colonizzazione agricola senza occuparsi della possibilità di esportare i prodotti non è serio: e questa esportazione non è certo possibile ora che l'unico animale da soma, sempre più raro, sempre più ribelle e sempre più — se Dio vuole — protetto è l'uomo; nè lo sarà meglio anche nell'avvenire.

Non è il caso di discutere di quanto i trasporti possano avvantaggiarsi della introduzione, ancora di là da venire, difficile, costosissima, di asini e di muli, minacciati dalla mosca tze-tze; nè dagli esperimenti sugli ibridi della zebra e del cavallo; si tratta di proposte che, se saranno attuate — come vivamente è desiderabile — potranno al più limitare il portaggio a dorso d'uomo, di quanto occorre agli agenti dello Stato ed alle esigenze dei loro Posti.

Non è serio, come ho dimostrato, parlare di automobili; a chiunque conosca quelle strade sembrerebbe meno stravagante l'idea di palloni dirigibili, di aeroplani adibiti al trasporto di granaglie o di patate.

Nè maggiore considerazione meritano gli annunciati tentativi di addomesticamento di elefanti, ecc.

Restano le ferrovie.

Tutte quelle esistenti, quelle progettate, quelle in costruzione e quelle..... fantastiche, vanno esaminate da un duplice punto di vista: disseminazione dei prodotti del suolo verso l'interno dello Stato del Congo, trasporto di essi verso le più lontane regioni dell'Africa, le sue coste ed i mercati europei.

a) Disseminazione nello Stato del Congo.

Non certo i negri, cui la terra fornisce abbondante e quasi spontaneamente quanto occorre ai loro limitati bisogni, acquisterebbero i prodotti agricoli dei bianchi; d'altra parte, pagati come sono e nella misura che nei miei rapporti indicai, in corallini di vetro, fili metallici, tessuti di cotone e chincaglierie, mancherebbe loro il denaro necessario.

Per nutrire i suoi agenti lo Stato fa venire dall'Europa dei viveri che — potrebbe pensarsi — dovrebbero essere sostituiti dai prodotti locali dei coloni italiani.

Ma a questi bisogni lo Stato tende a provvedere con mezzi molto più pratici e razionali che il far venire dal Tanganica o dal Kivu le derrate alimentari; e cioè collo stabilire attorno ai Posti delle coltivazioni, degli orti, degli allevamenti di bestiame che bastino a quei limitatissimi bisogni.

Nè bisogna dimenticare che si tratta di poco più di un migliaio di agenti, sparpagliati su tutto l'immenso territorio; numero, dal punto di vista del consumo delle derrate, insignificante e che resterebbe tale anche se in prosieguo si raddoppiasse o si triplicasse e si aggiungessero le alcune centinaia di agenti delle Società di commercio.

Il trasporto dei prodotti del suolo esigerebbe poi, in paesi ove tutto muffisce e si altera con rapidità incredibile, garanzie e precau-

zioni non minori di quelle che si impiegano per le derrate provenienti dall'Europa.

Per fare arrivare in buone condizioni dei viveri dal *Kivu a Boma* sarebbe necessario metterli in scatole metalliche, saldate molto più ermeticamente di quello che occorra per i generi provenienti da Anversa ;

b) Avviamento dei prodotti verso altri mercati di consumo.

Esso non potrebbe essere fatto che dalla Trans-Africana o dalle linee che, sotto qualunque nome, collegheranno in realtà le vie inglesi del Nilo con quelle della Rhodesia.

A prescindere dalle tariffe, necessariamente elevatissime, di tali ferrovie, che permettono il trasporto di sostanze come l'avorio che si vende a 22 lire il chilogrammo o del caoutchou che si vende a dieci, ma non del grano turco e delle barbabietole, bisogna tener presente che quelle strade ferrate (le quali in ogni modo passerebbero molto lontano dalla zona che ci interessa) mettono capo all'Egitto, il fertilissimo paese cui le nuove opere di sistemazione idraulica assicurano uno sviluppo agricolo gigantesco, ed al Capo che è ugualmente sulla via di sviluppare, accanto a quelle minerarie, le risorse agricole.

La ferrovia Trans-Africana invece di allontanare i prodotti agricoli dell'Africa Equatoriale, potrà inondarla di quelli che l'Africa Settentrionale e meridionale producono e produrranno; essa è ferrovia di importanza strategica più che commerciale; tuttavia se delle merci essa trainerà attraverso tutto lo spessore del continente nero, non saranno certo derrate alimentari putrescibili e di poco valore, ma i ricchissimi prodotti coloniali cui ho già accennato, che sono di facile trasporto e che appena giunti sulle coste si cambiano in denaro corrente — di tali prodotti coloniali non esiste traccia nella zona che si è offerta all'Italia.

Conclusioni.

Esaminata sotto questi molteplici aspetti, ciascuno dei quali merita tutta la più serena attenzione, appare evidente la impossibilità di una colonizzazione italiana delle regioni indicate, ed, a maggior ra-

gione, di ogni altra parte dello Stato indipendente del Congo ed in genere dell'Africa Centrale.

Lo sfruttamento agricolo di tali regioni non può essere fatto che dallo Stato per suo conto ed a sue spese, ovvero in limitate proporzioni da Missionari.

I Missionari che non chiedono al suolo altro che il sostentamento, che attingono altrove le risorse che il suolo non può fornire, che prevedono ed aspettano le malattie e la morte come parte del loro programma e che solo perciò non si preoccupano dei danni irreparabili che il soggiorno prolungato porta al loro organismo, sono, in realtà, in più atti a tale scopo; anche perchè si fanno del lavoro e dei suoi prodotti altrettanto efficacissimi strumenti per la lotta che sostengono in nome della civiltà.

Ad essi può benissimo sostituirsi lo Stato, inviando ivi, perchè dirigano il lavoro indigeno, un limitato numero di uomini veramente esperti e forniti di reale capacità tecnica e pratica, i quali fossero convenientemente trasportati sul posto, regolarmente provveduti di quanto occorre alla alimentazione, bene alloggiati, curati, protetti; che non dovessero soggiornarvi più del limite massimo di tre anni, che è già troppo lungo (nell'Africa Orientale tedesca il termine di servizio è di due anni, sulla *Costa d'Oro* inglese, di uno), e che fossero debitamente retribuiti.

Lo Stato resterebbe padrone dei frutti del suolo e di ogni altro prodotto dell'attività di questi suoi dipendenti e penserebbe a trarne profitto.

Si dovrebbe perciò parlare di sfruttamento di Stato e non di colonizzazione e quindi di agenti e non di coloni e molto meno di famiglie di coloni. Così come lo Stato recluta ora degli Agenti che si occupano delle piantagioni di caoutchouc, di tabacco, di caffè, di cacao, di allevamento di bestiame, ecc., ne recluterebbe alle stesse condizioni degli altri che dirigerebbero le coltivazioni di frumento, di ortaglie, ecc., e svilupperebbero l'allevamento del bestiame e le industrie affini.

Se tale piccolo numero di esperti agenti di colture lo Stato del

Congo volesse reclutare in Italia niente toglie che lo faccia e troverebbe certo in ogni parte del nostro paese gente abilissima, con la quale potrebbe direttamente trattare e che saprebbe chiedere quelle condizioni e garanzie che merita chi non è un semplice contadino ma un abile capo di fattoria.

Ridotto a queste, che sono le sue vere proporzioni, lo sfruttamento agricolo delle regioni occidentali del lago Tanganica e Kivu e di ogni altra parte del Congo, è cosa di cui quello Stato dovrà giudicare la convenienza rispetto a se stesso, ai suoi bisogni e specialmente alle *sue mire*; ma che non merita alcun interessamento da parte del Commissariato dell'emigrazione, il quale al massimo potrebbe rendere noto, per norma di chi volesse ingaggiarsi liberamente come agente di coltura e di allevamento al servizio del Congo, come stiano effettivamente le cose.

E qui potrei far punto se non si fosse in questi ultimi tempi parlato non solo della *colonizzazione*, di una specialissima e limitata parte del vasto territorio dello Stato del Congo, ma addirittura di avviare verso tale paese la corrente della nostra *emigrazione*; e se non si fosse affermato (1) che *la razza nera decrepita ormai, che fin dal suo apparire sulla terra non ha saputo neppure per un istante sollevarsi dalla più bassa barbarie, è destinata, come dovunque, a sparire ed a lasciare il posto ad una razza più vigorosa ed attiva*, per concludere che la razza che dovrà sostituire il negro nell'Africa centrale e dovrà formare la nuova *popolazione che la vivifichi e la metta in valore*, debba essere la italiana!

Vero è che nello stesso articolo è poco dopo detto che si dovrebbero inviare nel Congo non dei semplici braccianti, dei lavoratori della terra, *ma un piccolo numero di veri coloni, di persone cioè di una certa esperienza, di una certa coltura, che più che lavorare direttamente dovrebbero dirigere il lavoro degli indigeni; essi cioè dovrebbero far*

(1) *Tribuna* del 5 luglio 1904, *Il Congo e gli Italiani*, G. Nisco.

parte laggiù dell'elemento dirigente e non già rappresentare come altrove il gregge sfruttato.

Non è necessario che io discuta qui questo articolo dal quale non si riesce a comprendere chi dovrebbe formare la nuova *popolazione vivificante* del centro dell'Africa; poichè è affermato che gli emigranti non devono lavorare ma devono far parte dell'elemento dirigente e che i negri sono destinati a sparire.

Una constatazione è però esattissima nell'articolo in parola, ed è che la razza nera non si è sollevata neppure per un momento dalla più bassa barbarie e che è destinata a sparire; fatti questi pur troppo veri e di cui non è questo il luogo per indicare le cause e le responsabilità.

Essi meritano di richiamare tutta l'attenzione di chi si propone la razionale messa in valore di quelle regioni e non un tumultuario sfruttamento, e dovrebbe convincersi che, quando anche le esigenze della umanità e gli impegni contratti non ne facessero obbligo, gli stessi interessi materiali consigliano di proteggere e curare il negro; mirabile strumento di lavoro che l'Africa ha prodotto simile a sè ed a sè adatto. E si inganna a partito chi pensa che, scomparsa la razza negra, si possa sostituirla nell'Africa equatoriale e nel bacino del Congo per giunta, con la *bianca*; quando la razza negra fosse estinta l'Africa equatoriale si abbandonerebbe.

Il R. Commissariato, se credè opportuno far visitare e studiare — sempre dal punto di vista di una colonizzazione e non di una emigrazione — le regioni prossime ai grandi laghi, cui specialissime condizioni di altitudine, la benefica influenza dei venti provenienti dall'Oceano indiano, la conformazione montagnosa, ecc. facevano sperare conferissero privilegi eccezionali in quelle latitudini, non avrebbe certo pensato ad inviare un suo incaricato per vedere se si potesse colonizzare il bacino del Congo ed avviarvi addirittura una corrente di emigrazione; nè io certo avrei accettato un tale incarico e come me nessun altro che abbia nozioni di geografia, di climatologia, di biologia e di patologia ed igiene tropicale.

Che il Congo, che è necessariamente la tomba dell'uomo bianco,

e dove gli europei resistono raramente per un tempo superiore ai tre anni di soggiorno continuo (non addicendosi, ben inteso, a lavori corporali e circondandosi di cure e precauzioni che lo riducono alle condizioni di un perenne ammalato o convalescente) possa essere ripopolato dalla razza *bianca*, che dovrebbe quivi definitivamente stabilirsi, prolificare e lavorare, è cosa che basta enunziare, perchè ne salti agli occhi tutta l'assurdità.

Basta essere stati pochi mesi nel Congo e non nel suo interno, ma anche solo a Boma, che ne è la porta, per constatare quanta parte di agenti giovani, scelti con visita medica, provvisti di viveri e di ogni risorsa, non riesca a compiere i tre anni di servizio e lasci la vita in quelle regioni, e quanta sfugga al paese micidiale nello stato di vere rovine umane.

Eppure si tratta di gente che non lavora la terra nè maneggia la zappa o l'aratro, che si espone il meno che può al sole e sempre protetta dall'elmetto tropicale, da abiti adatti, da cinture di flanelle, ecc., e che divora quantità inverosimili di chinino o di altri medicamenti.

Chi sa, come io so, che cosa sia una corrente di emigrazione e sente enunciare che essa dovrebbe essere avviata nell'Africa equatoriale, non ha bisogno di altra dimostrazione per convincersi che si tratta della più stravagante idea che si possa emettere, e che, chi la emette, merita di essere perdonato solo perchè forse non sa quel che si dica.

Se italiani il Congo accoglie e può accogliere non sono certo quelli che alimentano la nostra emigrazione; ma appunto ingegneri, medici, avvocati, ex-militari, commessi, agronomi, abili allevatori di bestiame e capi di colture; emigrazione di intelligenza e di capacità, ma non di braccia; le ossa di cui i *bianchi*, tra i quali moltissimi italiani, seminarono la strada ferrata tra Matadi e Leopoldville durante quei lavori, dimostrano già a sufficienza quale sia il destino degli uomini di altra razza che vogliono sostituire nel Congo i negri nei lavori corporali.

Una sola categoria di italiani e di *bianchi*, in genere, può vivere (sempre con le indicate limitazioni di tempo) nel Congo senza essere

agente dello Stato ed è — a prescindere dai missionari — quella dei commercianti.

Che cosa debba intendersi nel Congo per *commercio* e da quali condizioni sia esso regolato, è esposto con sufficiente larghezza nei miei rapporti. Maggiori notizie in proposito, assieme ai miei colloqui con piccoli e grandi commercianti italiani e stranieri, con capi di grandi Società di commercio ed anche con agenti dello Stato, sono raccolte nel mio giornale di viaggio.

Sono ivi altresì indicate le tariffe dei trasporti marittimi, fluviali, ferroviari, a dorso d'uomo per via di carovana; le tasse che colpiscono l'importazione e l'esportazione, le disposizioni che limitano o impediscono il commercio dei prodotti coloniali ricchi (caoutchou, avorio), il prezzo dei vari articoli di esportazione e di importazione sui mercati europei e su quelli indigeni, ecc.

Vi si troveranno inoltre considerazioni su quello che il commercio e l'industria italiana possono sperare nel Congo, fino a quando vigeranno le attuali norme regolanti la libertà del commercio.

Mi riferisco, ben inteso, al commercio dei prodotti coloniali ricchi e specialmente del caoutchou.

Nel giornale di viaggio è indicato quale sia l'importanza del commercio nel Congo di prodotti alimentari, vini, vestiari, chinca-glierie, ecc.; come esso trovi nella stessa organizzazione dello Stato un concorrente formidabile, e come il poco commercio che resti libero sia frazionato tra *Case* troppo numerose, di cui le più deboli sono destinate a sparire.

A questa relazione riassuntiva mi piace aggiungere alcune considerazioni, che molto mi sono a cuore.

Così come ho adesso visitato lo Stato indipendente del Congo, ebbi già occasione di percorrere la nostra Colonia Eritrea, quando ero imbarcato sulla regia nave *Volturmo*, stazionaria nel Mar Rosso.

Nella escursione che in quel tempo compii, assieme ai tenenti di vascello signori Garinei, Mancini e D'Amore, ebbi agio di vedere della nostra colonia abbastanza, per farmi un'idea del suo valore dal punto

di vista agricolo e delle sue condizioni di igiene, salubrità, abitabilità, comunicazioni, ecc. Quella escursione, infatti, comprese le seguenti stazioni: *Saati, Sabarguma, Ghinda, Arbaroba, Asmara, Saganeiti, Adi-Ugri, Atz-te-clesan, Keren.*

Ogni volta che, nel corso della missione nel Congo, ho voluto stabilire dei paralleli tra i due paesi, essi sono sempre riusciti a tutto vantaggio della Colonia Eritrea; i cui magnifici altipiani, per fertilità di suolo, salubrità, possibilità per gli europei di stabilirvisi a permanenza con le loro famiglie, offrono condizioni infinitamente superiori a quelle riscontrate nelle regioni anche le più favorite dello Stato indipendente del Congo.

Per essere più esatto, dirò anzi che nessun paragone è possibile tra le inaccessibili, malsicure regioni del Congo, micidiali per se stesse e per le vie attraverso le quali vi si giunge, e gli altipiani eritrei, dalla fecondità esuberante e dalla salubrità assoluta, uniti tra essi da vie spesso magnifiche, come quella tra *Asmara e Keren*, e sempre molto comode e sicure; allacciati al mare da strada ferrata, già molto avanzata, ed alla Madre Patria da linea diretta di navigazione; di cui basterebbe rivedere le tariffe per permettere ai prodotti del suolo di arrivare direttamente sui mercati italiani.

La fede che ho nell'avvenire agricolo della Colonia Eritrea e l'amore per i nostri connazionali, mi inducono a far voti perchè, se una impresa di colonizzazione agricola italiana il R. Commissariato vuole incoraggiare e favorire, essa sia diretta verso questo paese, che offre condizioni infinitamente più opportune e che ci appartiene e ci è sacro per tanto ricordo di eroismo e di gloria, piuttosto che verso il Congo; ove, con sacrificio di vite italiane ed attraverso inutili sofferenze di gente inconscia ed illusa, si servirebbero interessi stranieri, miranti piuttosto ad operazioni di banca che a colonizzazioni agricole.

Con perfetta osservanza

EDUARDO BACCARI
Capitano medico nella R. Marina.

INDICE-SOMMARIO

Confini della regione offerta alla colonizzazione italiana	Pag.	3
Vie di accesso e di comunicazione	"	4
Via del Congo	"	5
Via di Mombasa	"	7
Via di Dar-es-Salam	"	8
Via dello Zambese	"	9
Via del Nilo.	"	11
Strade ferrate in costruzione e in progetto e probabile tracciato della Trans-Africana.	"	12
Condizioni di clima e di salubrità	"	14
Aspetto della regione del Lago Kivu.	"	15
Aspetto della regione del Lago Tanganica	"	16
Il servizio sanitario nello Stato del Congo.	"	17
Fertilità del suolo nella regione del Kivu	"	18
Fertilità del suolo nella regione del Tanganica	"	19
Flora indigena.	"	20
Flora di nuova introduzione.	"	26
Fauna di introduzione araba.	"	30
Fauna selvatica	"	32
Popolazioni del Kivu.	"	34
Ostilità di esse verso i <i>bianchi</i>	"	37
Popolazione del Tanganica	"	37
Acclimatazione dei <i>bianchi</i>	"	41
Le Missioni dei <i>Padri Bianchi di Algeri</i> presso il lago Tanganica	"	41
Le <i>Suore Bianche</i>	"	43

Attività e lavoro che i <i>bianchi</i> possono sviluppare in quei climi	Pag. 45
Impossibilità per i <i>bianchi</i> di dedicarsi, nel Congo, a fatiche corporali	» 45
Difficoltà di procurarsi la mano d'opera indigena	» 46
Concorso delle autorità locali	» 47
Alloggio, alimentazione dei coloni	» 48
Allontanamento ed utilizzazione dei prodotti del suolo	» 48
Loro disseminazione nello Stato del Congo	» 50
Avviamento di essi verso altri mercati di consumo.	» 51
Conclusioni.	» 52
Impossibilità di colonizzazione e d'emigrazione europea nello Stato indipendente del Congo	» 53
Confronto di questo con la Colonia Eritrea, dal punto di vista della colonizzazione agricola.	» 57

EMIGRAZIONE E COLONIE

Raccolta dei rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari:

Volume I, Parte I — FRANCIA E PRINCIPATO DI MONACO.

Volume I, Parte II — SVIZZERA — AUSTRIA-UNGHERIA — GRAN BRETAGNA —
SPAGNA E GIBILTERRA — PORTOGALLO — MALTA.

Prezzo di ciascuna parte lire due.

(Pubblicazioni del Commissariato dell'emigrazione).

Le pubblicazioni del Commissariato dell'emigrazione sono in vendita presso la Libreria Bocca in Roma e presso i suoi corrispondenti in tutto il Regno.

Prezzo del presente fascicolo L. 0.30
